

la via del comunismo

"Gli scioperi abitano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti, possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro la classe dei capitalisti e del governo autocratico e poliziesco. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e del capitale."

Lenin

Consigli dei lavoratori di tutti i paesi, coordinatevi!

Rivista del Comitato marxista-leninista d'Italia fondata da Angelo Cassinera e Pietro Scavo

FIAT EUROPA PROLETARIA

La lunga guerra in Palestina, l'aggressione all'Iraq e la strumentalizzazione bellica del terrorismo minacciano la pace.

Il Medio Oriente e il suo petrolio rappresentano un'area nevralgica di scontro tra i blocchi imperialisti, come dimostrano l'antagonismo Usa-Ue-Russia sull'Iraq e la fomentazione nazionalistica statunitense sulla Cecenia. Una diretta invasione Usa in Medio Oriente potrebbe divenire la minaccia della terza guerra mondiale. Un'eventualità che può essere scongiurata solo da un forte movimento di massa, guidato dal proletariato.

Le forze riformiste che sostengono il riarmo dell'Europa contro gli Usa favoriscono la via del contrasto tra i blocchi imperialisti che porta inevitabilmente alla guerra, ripetono il fatale collaborazionismo dei partiti della Seconda Internazionale in occasione della prima guerra mondiale, tradiscono gli interessi del proletariato, unica forza internazionale organizzata che può impedire la guerra e aprire una prospettiva di progresso e di pace stabile.

L'esperienza storica del secolo trascorso ha dimostrato che i nodi delle crisi economiche del sistema capitalistico possono essere sottratti alla soluzione della guerra solo se sulla scena politica irrompe l'iniziativa delle grandi masse guidate dal proletariato e dalle sue organizzazioni.

"La guerra è la continuazione della politica borghese" (adr) con altri mezzi", mentre la pace fu il primo atto politico del potere degli operai e dei contadini in Russia che, nel 1917, (quest'anno ricorre l'85° anniversario di quella straordinaria esperienza che cambiò il mondo) segnò praticamente la fine della prima guerra mondiale.

La Rivoluzione d'Ottobre svelò il carattere di classe della guerra imperialista, la fermò impedendone esiti ancora più tragici e aprì la via del socialismo come il nuovo sviluppo di progresso e di pace della storia dell'umanità.

Un nuovo e più esteso intervento delle grandi masse venne suscitato dalla seconda guerra mondiale, scatenata dall'imperialismo per scaricare di nuovo sui popoli le contraddizioni del capitalismo e per soffocare sul nascere il socialismo sovietico. L'epopea della battaglia di Stalingrado del gennaio 1943, gli scioperi alla Fiat nel marzo successivo, la Rivoluzione in Cina e la Resistenza europea sconfissero il nazifascismo e imposero la fine della guerra. L'allargata presenza del socialismo nel mondo determinò un riequilibrio delle risorse tra le nazioni e le classi sociali, impresse all'economia mondiale un andamento meno anarchico e contraddittorio e assicurò, nel primo trentennio del dopoguerra, un periodo di progresso sociale e nazionale salvaguardando la pace internazionale. L'inesperienza della classe operaia e del giovane socialismo, limiti storici, ingenuità, errori, opportunismi, nazionalismi e divisioni hanno permesso una progressiva e subdola restaurazione.

Una nuova e più oligarchica polarizzazione borghese della ricchezza sociale su scala mondiale ha di nuovo impoverito i popoli e riacutizzato le contraddizioni del sistema imperialista. Le lotte operaie in Italia e in altri Paesi europei, i movimenti democratici e di massa, come i no-global, presenti nei vari continenti, la resistenza delle forze del socialismo in Cina,

a Cuba e negli altri Stati socialisti, l'eroica difesa del popolo palestinese e iracheno dimostrano che vi sono le forze sufficienti per respingere la via della guerra e aprire quella della Rivoluzione come soluzione della crisi del sistema imperialista.

La prima guerra mondiale provocò la Rivoluzione d'Ottobre e la nascita del primo Stato socialista; la seconda guerra mondiale provocò la Rivoluzione in Cina e la nascita di un sistema di stati socialisti; oggi un vasto movimento di massa può impedire la guerra e sospingere l'imperialismo Usa nel "Far West" del suo declino: la Rivoluzione è la continuazione della politica proletaria con altri mezzi.

Le lotte che attualmente sta conducendo il Coordinamento delle Rsu dei lavoratori Fiat auto contro la ristrutturazione della multinazionale Usa General Motors in Europa, possono essere il volano di un movimento politico più ampio. Occorre unire questa lotta a tutti i lavoratori europei, partendo da quelle delle fabbriche Opel, minacciati dalla stessa ristrutturazione statunitense.

In questa lotta generale può avere successo anche la richiesta della "nazionalizzazione" di Fiat auto per l'immediata difesa del lavoro e di un patrimonio industriale portatore di una forte identità nazionale. E' necessario estendere alle fabbriche Opel d'Europa la lotta a sostegno degli operai Fiat. Una lotta politica internazionale che può sconfiggere anche i propositi di guerra delle borghesie finanziarie.

Accrescere la coscienza, la lotta e l'organizzazione dei lavoratori di Fiat auto e di Opel come volano di un'Europa proletaria dei Consigli dei lavoratori, dall'Atlantico agli Urali, baluardo unitario del socialismo e della pace: ecco un impegno concreto dei comunisti per la loro unità, per la ricostruzione del loro partito e per il futuro del socialismo e del comunismo.

Ennio Antonini



7 novembre 2002. Gli operai dell'Alfa Romeo di Arese (Fiat) bloccano i binari della stazione di Milano per protestare contro la chiusura della fabbrica.



Consigli dei lavoratori di tutti i paesi, coordinatevi!

LA LOTTA INTERNAZIONALE DEGLI OPERAI FIAT

Il piano di ristrutturazione, presentato dalla dirigenza di Fiat Auto, prevede 8.100 licenziamenti e la chiusura degli stabilimenti di Termini Imerese e di Arese. Aggiungendo i 3.300 in cassa integrazione a zero ore di luglio, fanno un totale di 11.400 licenziamenti, che, sommati ai posti di lavoro che si perderanno nell'indotto, porteranno al licenziamento di circa 50.000 operai.

Il processo di globalizzazione e di diversificazione del Gruppo Fiat nel mondo ha trascinato il settore industriale dell'auto e ha significato un notevole calo occupazionale. Nel 1990 in Italia l'occupazione era del 78,2% di tutta l'occupazione complessiva, nel 2001 era scesa già al 48%. Il 13 marzo del 2000 la dirigenza Fiat sottoscrisse un accordo con la General Motors che prevedeva uno scambio di quote aziendali. Il 20% della Fiat alla Gm e il 5,15% della Gm alla Fiat. L'accordo prevedeva, tra le altre cose, la creazione di due *joint ventures*, la Powertrain e la Purchasing, e la possibilità per la Fiat di vendere dopo tre anni la casa automobilistica alla Gm. Questi tre anni venivano concessi per ristrutturare l'azienda al fine di equiparare i costi del lavoro Fiat a quelli Gm, che erano circa la metà.

Stabilimenti	Dipendenti		Licenziati
	1995*	2002	
MIRAFIORI (TO)	24.214	9.900	14.314
ARESE (MI)	5.781	1.150	4.631
CASSINO	7.380	5.500	1.880
POMIGLIANO (NA)	9.162	5.000	4.162
MELFI (PZ)	5.935	5.000	935
TERMINI IMER. (PA)	2.889	1.900	989
TOTALE	55.361	28.450	26.911

*Dati Fiom Cgil

Nonostante negli ultimi 20 anni la Fiat auto abbia ricevuto dallo Stato italiano 200 mila miliardi di lire, in finanziamenti e agevolazioni, non solo non ha accresciuto gli organici ma ha licenziato circa 90.000 operai. Ha ridimensionato le fabbriche, con la giustificazione del decentramento produttivo ha esternalizzato la produzione, ha sfruttato i lavoratori che restavano, usando i contratti part-time, a termine, di formazione, gli appalti esterni, e così via.

La "crisi" odierna della Fiat è parte del processo di ristrutturazione che il colosso transnazionale statunitense Gm sta attuando in Europa, che finirà per espellere decine di migliaia di lavoratori Fiat e Opel, per meglio dominare l'intero mercato europeo dell'auto.

Di questa ristrutturazione imperialistica va colto anche l'aspetto della competizione tra multinazionali per l'accaparramento di nuove fonti energetiche, in vista dei profondi mutamenti tecnologici connessi all'utilizzo di nuove fonti di energia, quali l'idrogeno, per l'alimentazione delle auto. La chiusura di alcune fabbriche e la ristrutturazione di altre, che la borghesia presenta come "soluzione inevitabile per favorire la ripresa economica", dimostrano invece la tendenza del capitalismo a restringere la sua base produttiva e a reggersi sulla speculazione finanziaria, sulle truffe creditizie ed azionarie.

Lo smembramento della Fiat è il punto d'arrivo di un processo di disfacimento del patrimonio industriale italiano. I grandi "italiani europei" dall'avvocato Agnelli al Presidente Ciampi, al Governo Berlusconi, all'euroentusiasta Prodi, al guru dell'opposizione D'Alema a parole cantano "Fratelli d'Italia" e sventolano il tricolore. In pratica accompagnano FIAT Auto tra le fauci della multinazionale Usa GM, dove i lavoratori e l'ultimo patrimonio industriale del paese rimarranno triturati: i grandi privatizzatori e liquidatori della chimica, della siderurgia, dell'agroalimentare, della farmaceutica, dell'elettronica, dell'informatica e di altri comparti, frutto del lavoro, dell'ingegno industriale e delle lotte democratiche del popolo italiano.

L'esperienza degli ultimi 20 anni dimostra che le maggiori distruzioni di questi importanti settori dell'industria italiana si sono verificate principalmente dove sono intervenute le multinazionali Usa. Le stesse reticenze di Fiat Auto a presentare un chiaro piano di rilancio industriale riflettono la volontà della Gm e del capitale monopolistico sta-

tunitense che mirano a fronteggiare la recessione mondiale a spese della distruzione degli apparati industriali dei paesi europei.

La classe operaia italiana non è riuscita ad impedire tutto ciò soprattutto per la divisione dei comunisti. Hanno influito anche il collaborazionismo del gruppo dirigente dei Ds, il riformismo dei settori dirigenti del Pdc, il massimalismo della direzione del Prc, il settarismo di alcuni gruppi comunisti, l'insufficiente organizzazione dei marxisti-leninisti. Il Comitato marxista-leninista d'Italia ritiene che la lotta per la difesa dei posti di lavoro alla Fiat e degli stabilimenti di Arese e Termini Imerese, abbia un significato che va ben oltre la difesa dell'azienda automobilistica italiana e riguarda l'intera classe operaia europea. La sconfitta degli operai della Fiat sarebbe una sconfitta politica del proletariato italiano ed europeo: è importante che i lavoratori siano consapevoli di ciò. Una sconfitta di queste dimensioni sarebbe l'inizio di altri massicci licenziamenti, che investirebbero per primi i lavoratori della Opel, già dipendenti della multinazionale Gm.

È compito dei comunisti, dei lavoratori e di tutte le forze politiche e sindacali che si battono per l'allargamento della base produttiva, sostenere la lotta degli operai Fiat, non solo nei confronti della direzione aziendale, ma anche delle istituzioni. Bisogna fare ogni sforzo per collegare alla lotta degli operai Fiat i lavoratori delle fabbriche Opel presenti in Europa, al fine di rafforzare lo schieramento di classe ed internazionalizzare la lotta, coinvolgendo anche le fabbriche della Fiat Auto presenti in Brasile, Argentina, Francia, Polonia, Turchia, Marocco, Sud Africa e Cina. In questo contesto è anche importante adoperarsi per riallacciare un nuovo sistema di alleanze con la borghesia democratica e produttiva, affinché a sostenere la lotta degli operai Fiat scendano anche i lavoratori dell'indotto e le piccole e medie imprese, legate al processo produttivo dell'azienda torinese.

Il Cmld l ritiene che questa importante lotta della classe operaia, perché possa progredire e ottenere risultati positivi, ha bisogno di essere diretta politicamente dal Coordinamento delle Rsu del gruppo Fiat. Alla direzione di esso devono esserci gli operai comunisti uniti, indipendentemente dai partiti ove ciascuno di loro milita.

I monopolisti Usa sono i peggiori distruttori delle moderne forze produttive che solo la classe operaia e il socialismo possono difendere e sviluppare.

Le forze comuniste, di sinistra e democratiche italiane ed europee, devono battersi tra le masse e nei rispettivi consigli regionali, nei rispettivi parlamenti nazionali e nel Parlamento europeo per presenze azionarie pubbliche in Fiat Auto e Opel, per sottrarle dagli artigli della multinazionale statunitense Gm e per favorire un'ideale alleanza con un Gruppo multinazionale pubblico europeo, come Renault e Volkswagen.

La Direzione Politica Unica della classe operaia, in questo frangente tempestoso dello scontro di classe internazionale, può assicurare quella saggezza proletaria capace di governare i cedimenti e gli avventurismi piccolo borghesi delle forze politiche, le provocazioni e le ipocrisie del monopolista e del governo.

La Cgil e le altre forze sindacali unitarie hanno l'importante compito politico di accrescere l'unità di lotta degli altri settori della classe operaia italiana attorno ai lavoratori Fiat Auto e di suscitare la lotta solidale anche della restante classe operaia europea ed internazionale.

Il patrimonio storico e unitario della Cgil può esprimere l'autorevolezza necessaria a mobilitare attorno ai lavoratori Fiat il sostegno ideale e materiale dell'intero mondo democratico, amministrativo, sociale, cooperativo, culturale ed istituzionale del Paese.

I lavoratori comunisti uniti del Coordinamento dei Consigli possono rappresentare un impulso decisivo all'unità dei comunisti e alla ricostruzione del loro Partito e dell'Internazionale, le cui funzioni diverranno decisive nei momenti più alti di questa importante lotta operaia: principalmente quando, il movimento sindacale dei lavoratori e il movimento democratico dei diritti, il movimento no-global e il movimento per la pace sfoceranno in un unico, vasto e profondo movimento rivoluzionario di massa.

DIPENDENTI COMPLESSIVI NEL MONDO DI FIAT AUTO		
1999	2000	2001
82.500	74.300	55.100

IL NEOFASCISMO DEL GOVERNO DELLE DESTRE E LA STRATEGIA DEI COMUNISTI

Dopo sedici mesi di governo di destra la strategia politica della classe dominante si delinea in maniera netta: non può esservi più alcun dubbio sugli interessi capitalistici che stanno alle spalle di questo esecutivo, i quali, preventivando l'attuale crisi recessiva, hanno imposto la riduzione del costo del lavoro, la deregolamentazione dei mercati, la retrazione del sistema pubblico da settori nevralgici della produzione, la destrutturazione del welfare, la detassazione populistica e regressiva onde salvaguardare i profitti, controllare il mercato interno, dividere il nemico di classe. Tali obiettivi possono dirsi, ad oggi, molto prossimi alla realizzazione, ed a che prezzo per il paese! I conti pubblici mostrano crepe che non si registravano da anni, l'occupazione è di nuovo in calo, i salari perdono valore, scuola e sanità divengono a pagamento, assicurando meno servizi ai cittadini, i prezzi crescono vertiginosamente, la produzione è pressoché ferma, la Fiat finisce in mano alle banche creditrici e alla General Motors. Circa 50000 posti di lavoro, tra stabilimenti ed indotto, sono appesi ad un filo ed il governo ammette candidamente di non aver strumenti per imporre una modifica del piano industriale dell'azienda, ma le sue priorità sembrano essere ben altre: minimizzare lo sciopero generale della Cgil, insabbiando quel conflitto di classe che loro hanno innescato e che li aveva fatti tremare a marzo ed aprile, approvare modifiche revisioniste alla Costituzione e leggi discriminatorie appannaggio di pochi "eletti", rincorrere la furia imperialista di Bush e dei suoi burattinai. La strategia pare volta alla trasformazione della sovrastruttura democratica italiana in una oligarchia esclusiva e censitaria, autoritaria ma infarinata di un populismo plebiscitario che il popolo, ormai in buona parte politicamente acritico, confonde con la democrazia stessa; si tratta, cioè, di creare una forma di governo che rispecchi gli aggiustamenti strutturali in senso monopolistico ed i nuovi, regressivi rapporti di produzione. Tale strategia si snoda attraverso vari fronti d'attacco.

Fronte sociale. Il più feroce: offensiva contro i diritti acquisiti dei lavoratori, per la cancellazione dei servizi pubblici, per la piena attuazione del postulato popperiano-tatcheriano secondo cui "la società non esiste". Lavoro, scuola, sanità, pensioni, tutta la vita dei lavoratori precarizzata, incerta, rimessa ad una spietata concorrenza tra proletari ed alla volontà egemonica del padrone. "Divide et impera" oggi è legge, prassi, strategia universale. Che questo sia un formidabile acceleratore delle contraddizioni in seno al capitalismo non ha la minima rilevanza.

Fronte mediatico. Snodo cruciale per la conservazione dell'egemonia culturale: abilmente e gradualmente insinuati qualunquismo

e populismo uccidono la coscienza politica popolare; il dissenso si parcellizza, si sfalda, non può assumere connotati di massa (Gramsci, nei suoi quaderni, aveva puntigliosamente descritto questo processo, di stampo prettamente fascista) né consentire analisi di fase corrette, ma può facilmente essere intercettato dall'ingannevole "socialismo" dell'estrema destra.

Fronte giudiziario-legislativo. Non vi sono solo gli interessi di Berlusconi e Previti dietro la corsa verso la limitazione delle funzioni e dei poteri della magistratura e la sua subordinazione al potere politico: dietro le leggi assurde sulle rogatorie internazionali, sul falso in bilancio, sulla "legittima suspicione", dietro la bozza di riforma della magistratura e quant'altro si legge l'impunità del capitale finanziario e la necessità di deregolamentare l'economia, in particolare il movimento di capitale, oltre alla necessità di controllo dell'unico potere che sfugge ancora al controllo dei grandi manovratori, in quanto tecnico e non elettivo.

Fronte costituzionale-istituzionale. Dietro il paravento delle irrinunciabili "riforme strutturali" si cela l'offensiva al cuore della democrazia, mirando a "soggettivizzare" l'impresa (cioè il capitale) ed a secondarizzare il lavoratore, finora al centro dell'impianto costituzionale, a ridurre la partecipazione dello stato alla vita economica del paese sottraendo quest'ultima al gioco democratico. Il dilagante revisionismo storico ed il voto a favore del rientro della criminale dinastia Savoia aprono le porte ad una più ampia rivisitazione del-

ormai, ad un compiacente ratificatore di decisioni prese altrove (vedi guerra, deleghe e voti di fiducia vari).

Fronte della politica internazionale. Aspetto centrale della politica di governo, al punto di accentrare il Ministero di competenza nelle mani del leader della destra in persona: nessuna divergenza può essere tollerata essendo in gioco gli interessi dei manovratori! La malcelata logica euroscettica è motivata da un lato dalla subalternità del capitalismo italiano a quello d'oltreoceano, dall'altro dalla debolezza intrinseca e storica del nostro "capitalismo straccione", inadeguato alla sfida del mercato globale, che si sente più al sicuro nel suo "orticello" nazionale nel quale sfrutta l'esecutivo per riscrivere le regole a proprio uso e consumo. In fase di crisi, come quella attuale, si salvano i profitti solo mediante la riduzione dei costi di produzione. La moneta unica forte, logica ambizione del capitalismo franco-tedesco, è vista come un pericolo da quello italiano e non è da escludersi che la spinta per la revisione del patto di stabilità europeo da parte di Tremonti, per quanto ambigualmente celata, miri a favorire la ripresa speculando sull'inflazione crescente!

Per sconfiggere il nemico di classe ed impedire la realizzazione dei piani piduisti e fascisti posti in essere dal governo la strategia comunista deve essere chiara: spezzare l'egemonia borghese attraverso un'oculata politica delle alleanze, riorganizzare un Partito Comunista di quadri e di massa, ritornare nei luoghi di lavoro, sconfiggere le derive opportuniste di stampo riformista o trotskismovimentista. Bisogna creare (o ricreare) quel filo rosso che deve unire società politica e società civile, che fa della prima l'avanguardia della seconda, capace di pianificare la strategia del cambiamento. Nell'ambito delle forze borghesi di sinistra va combattuta la deriva possibilista e codista che, rifiutando cieca e antistoricamente il conflitto di classe già in atto, mira alla sua "normalizzazione", usa strumentalmente il principio dell'unità sindacale per stemperare la giusta lotta della Cgil e persegue la malcelata linea del bipartitismo all'anglosassone, aclassista, statico e regressivo.

Va combattuta la sottile propaganda borghese che vuole la sinistra divisa tra massimalismo e riformismo, dimenticando che quello comunista era, e vuole tornare ad essere, partito che unisce teoria e prassi politica, insieme pragmatico e rivoluzionario. Per far questo bisogna battersi per l'unità comunista, oggi nel più ampio contesto dell'unità di tutte le forze democratiche: strappare l'egemonia, squarciare il postulato fascista secondo cui gli interessi di classe vanno subordinati a quelli supremi della nazione, significa strappare il Paese alle destre, significa riprendere il cammino per il progresso, il cambiamento, il socialismo!

Rosso Sulla Neva



la Carta ed ai suoi principi fondanti, al suo spirito progressivo frutto del compromesso di classe da cui era scaturita la Resistenza e la lotta antifascista. La legge sull'immigrazione segna la definitiva dicotomia tra stato e lavoratori, bollando il primo come dichiarato genitore di classe ed i secondi come potenziali nemici da cui guardarsi. I progetti di riforma in senso federalista e presidenzialista mirano rispettivamente allo smembramento sociale, favorendo la colonizzazione del mezzogiorno da parte di capitali esteri attratti dal basso costo del lavoro, ed alla concentrazione dei poteri nelle mani del capo di stato, deprivandone un parlamento già oggi ridotto,

È FORTE IL BISOGNO TRA I LAVORATORI DI ESSERE UNITI NELLA MILITANZA E NELLA PRATICA SINDACALE

Dopo il grandioso successo della manifestazione della Cgil del 23 marzo a Roma, dello sciopero generale nazionale del 16 aprile, di quello indetto della sola Cgil il 18 ottobre, gli scioperi dei Consigli di fabbrica della Fiat auto, quello proclamato dalla Fiom l'8 novembre e quello del 15 indetto da tutti i sindacati contro i licenziamenti Fiat, abbiamo rivisto protagonista la classe operaia che ha dimostrato, ai riformisti che ne decretano la fine, ma anche ai movimentisti che si affidano al movimento antiglobalizzazione per cambiare il mondo, la vitalità e la capacità reale degli operai nel condurre la lotta di classe. E' altrettanto evidente il fondamentale ruolo politico e sociale della classe operaia, quale unica classe antagonista al capitale. Una classe ancora troppo divisa. Gli operai comunisti devono lavorare nei luoghi di lavoro per ritrovare l'unità dell'intera classe operaia, partendo dai Consigli di fabbrica e costituendo i Coordinamenti di gruppo, nazionali e internazionali. Solo dai luoghi di produzione e con questi organismi si può pensare e agire per impedire la restaurazione che vuole imporre la globalizzazione imperialista, e operare per la trasformazione della società capitalista. In questa fase di scontro di classe, abbiamo ritenuto opportuno porre alcune domande sulla realtà operaia nella fabbrica SEVEL s.p.a. di Atessa (Ch), al compagno Bruno Pierfrancesco delegato Rsu Fiom/Cgil.

Compagno Pierfrancesco parli dell'azienda dove lavori?

La Sevel s.p.a. è una società paritetica tra Fiat e Psa (Citroen e Peugeot) che dal 1981 produce il veicolo commerciale Ducato. Non produce con marchio proprio ma con il marchio delle società madre. Nata per produrre 350 furgoni con 3500 dipendenti, dopo 21 anni, ne produce 830 con 5500 dipendenti. Lo stabilimento è situato in un'area a vocazione agricola che negli anni ha via via mutato il suo aspetto, assumendo l'inequivocabile aspetto di un'area industriale, infatti la vicinanza all'autostrada A/14 ed il basso costo del terreno ha permesso la proliferazione di una gran quantità di medie e piccole imprese molte delle quali lavorano per la Sevel.

In quante aziende è suddiviso lo stabilimento nel quale lavori e quante Rsu vi operano?

Dopo una serie di processi di terziarizzazione ed esternalizzazione di interi pezzi del processo produttivo, oggi la Sevel conta al suo interno le seguenti aziende: Sevel attività: produzione Furgone Ducato, con 39 rappresentanti Rsu; Fenice attività: gestione delle risorse energetiche e centrale termica non vi è nessun eletto Rsu (elezione annullata); Comau attività: manutenzione ordinaria degli impianti, con 3 rappresentanti Rsu; Arvil attività: gestione dei sistemi logistici con 3 rappresentanti Rsu; Iscot attività: pulizie ordinarie e degli impianti con 3 rappresentanti Rsu; Gesco attività: gestione del servizio amministrativo 1 rappresentante Rsu.

Esiste un coordinamento di stabilimento delle Rsu, come è organizzato e di quali problemi si interessa?

Purtroppo all'interno dello stabilimento non esiste un coordinamento delle Rsu, l'unica struttura è una sorta di direttorio composto dagli esecutivi di Fim/Cisl - Fiom/Cgil - Uil/Uilm. Le altre organizzazioni sindacali extraconfederali non sono rappresentate all'interno del direttorio. Al momento penso di essere l'unico membro della Rsu della Sevel ad aver aderito al Coordinamento nazionale. Purtroppo l'egemonia sindacale esercitata da Cgil/Cisl/Uil nelle nostre aziende, ma credo di poter dire un pò ovunque, non lascia margini alla nascita ed alla crescita di soggetti diversi ed autonomi dal sindacalismo confederale.

Al Coordinamento nazionale delle Rsu del gruppo partecipano i delegati di ciascuna di essi o del Coordinamento dello stabilimento?

Non esiste un coordinamento nazionale delle Rsu del gruppo. La Fiom/Cgil ha un suo Coordinamento nazionale al quale partecipano solo le Rsu di questa organizzazione.

Quali sono attualmente i maggiori problemi sindacali e politici che il Coordinamento nazionale delle Rsu sta affrontando?

Credo che il problema più grave che oggi il Coordinamento nazionale delle Rsu deve affrontare è quello di avere uno spazio progettuale e di iniziativa autonomo dalle organizzazioni sindacali cui ogni delegato fa riferimento. Sarebbe necessario, in primo luogo, che il Coordinamento nazionale delle Rsu fosse formato da operai delegati delle Rsu delle singole fabbriche e non come una sorta di assemblamento individuale. Sicuramente la sinistra sindacale, che possiamo facilmente identificare in "Lavoro Società - Cambiare Rotta" della Cgil e nei Cobas, sono gli unici riferimenti sicuri. Non potendo rispondere sulle questioni del Coordinamento nazionale, posso dire quali sono in generale i problemi più grossi che oggi abbiamo sul tappeto. Il contratto dei metalmeccanici e la crisi Fiat.

Nell'insieme le Rsu ed i loro coordinamenti sono in grado di affrontare i gravi problemi politici che travagliano l'intero gruppo?

L'attuale crisi nei rapporti politici e sindacali all'interno del sindacalismo confederale, sta notevolmente indebolendo la capacità di iniziativa di tutti i sindacati. Tuttavia non è pensabile che, se le cose tra Cgil da un lato e Cisl e Uil dall'altro non dovessero migliorare, i lavoratori possano essere lasciati privi di qualsiasi tutela. D'altra parte la stessa Cgil che negli ultimi anni ha perseguito le strategie della concertazione e della mediazione abbandonando lo strumento della conflittualità, sembra in difficoltà a gestire questa fase. Un aiuto può giungere però dalla Fiom che ha dimostrato di poter e saper essere avanguardia di un nuovo movimento sindacale rispetto al quale anche il sindacalismo extraconfederale mostra attenzione. Da questo punto preciso bisogna allora partire per ricomporre un modello sindacale nuovo ed alternativo al solo modello confederale oggi in crisi.

Quali sono i rapporti con il sindacato e quali problemi essi comportano nell'attuale confronto politico sulle gravi prospettive che minacciano il gruppo?

E' innegabile che una situazione di frammentazione del fronte sindacale su questioni di merito che in questi ultimi mesi si è venuta a creare, ha reso vulnerabile e debole la posizione delle Rsu del gruppo sulle questioni legate alla crisi industriale del gruppo Fiat.

All'interno della Sevel ad esempio, ogni organizzazione opera in maniera autonoma e questo ha permesso alla direzione aziendale di adottare nuovi carichi di lavoro e nuovi tempi di produzione, peggiorativi per i lavoratori, senza che su ciò vi fosse una reazione organizzata e compatta. Dobbiamo recuperare rapidamente un rapporto tra le Rsu e creare un Coordinamento, rappresentativo dell'intera classe operaia che sia al di sopra delle singole sigle sindacali. Questo può avvenire solo attraverso una legge sulla rappresentanza sindacale.

Quali problemi ci sono nell'unire i lavoratori comunisti del gruppo e nel loro rapporto con i partiti della sinistra?

I comunisti che oggi militano nei luoghi di lavoro all'interno delle pur diverse organizzazioni sindacali, hanno iniziato a parlare un linguaggio comune. Sulle questioni delle precarietà e delle flessibilità, sulle questioni del contratto dei metalmeccanici o sulla guerra i comunisti, siano essi nei Cobas e nella Fiom, hanno una posizione comune. Diventa difficile esplicitarla all'orchestra prevala la logica legata alle dinamiche che guidano l'organizzazione di appartenenza. Sarebbe opportuno, e per questo stiamo già lavorando, che le Rsu sappiano essere disobbedienti alla loro organizzazione di riferimento quando sono in ballo la tutela ed i diritti dei lavoratori. Per fare questo è anche necessario che i comunisti assumano la direzione dei Consigli di fabbrica e dei loro Coordinamenti Siamo appena all'inizio, ma la strada non può che essere questa. Anche i partiti politici di sinistra devono però svolgere un importante ruolo di dirigenza politica. E' forte oggi il bisogno tra i lavoratori di sentirsi uniti nella militanza e nella pratica sindacale a prescindere dal fatto che essi siano iscritti ad un partito di sinistra antagonista o riformista. I contenuti fanno però la differenza. Anche in questo la scelta di obiettivi comuni è fondamentale. Superare la logica degli schieramenti o la politica del "meno peggio" che per anni ha condizionato l'iniziativa del sindacato. Solo ragionando in questi termini è possibile che lavoratori appartenenti a diversi partiti politici possano trovarsi su posizioni comuni quando si parla di salario, contratti o precarietà del lavoro.

" I sindacati devono servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del sistema del lavoro salariato".

Karl Marx

UNITÀ TRA CLASSE OPERAIA E PICCOLI E MEDI PRODUTTORI CONTRO IL MONOPOLISMO

Per la terza volta, quest'anno, dopo gli scioperi di aprile e di luglio, la classe operaia ha fatto sentire la propria voce: quella di una classe che lotta senza tentennamenti e con decisione in difesa del lavoro, dei diritti, della democrazia e della pace. Il 18 ottobre milioni di lavoratrici e lavoratori, di pensionati e giovani, hanno manifestato in tutte le principali piazze italiane. Massiccia è stata l'adesione allo sciopero in tutte le aree del paese. Percentuali molto elevate si sono registrate nei posti di lavoro, in tutti i settori, superando quelle registrate negli scioperi precedenti. Ancora una volta la Cgil ha riscosso un consenso molto ampio, nonostante il boicottaggio della Cisl e Uil che hanno preferito la rottura dell'unità sindacale all'unione con i lavoratori in lotta.

La centralità del lavoro, della sua qualità, dei suoi diritti, la difesa del salario reale, la lotta contro la precarizzazione del lavoro, sono stati i temi agitati durante questo grande sciopero di massa che ha dimostrato la grande forza combattiva dei lavoratori italiani. Ciò, tuttavia, non ha arrestato i piani padronali tesi alla chiusura degli stabilimenti di Termini Imerese e di Arese, allo smantellamento di Mirafiori, alla Cassa Integrazione e alla cancellazione di migliaia di posti di lavoro. Alle richieste, da parte dei lavoratori e dei sindacati, di nuove politiche e piani di sviluppo industriale, si è risposto, dunque, con la chiusura delle fabbriche e con i licenziamenti. Secondo le stesse previsioni della Fiat si prevedono, per il momento, circa 8100 licenziamenti e nell'indotto circa 50.000 posti di lavoro in meno. Ma la Cgil fa sapere che i posti a rischio per quest'anno sono oltre 200.000 mentre migliaia di piccole aziende sono in difficoltà. Non c'è settore, dalla chimica all'edilizia, dall'agroalimentare al tessile, dalla meccanica alle telecomunicazioni, che non sia aggredito dalla crisi capitalistica, che non sia alle prese con gli "esuberanti" e le ristrutturazioni. La crisi mondiale capitalistica di sovrapproduzione relativa - che nel settore industriale auto assume la forma più emblematica poiché è il settore più altamente socializzato e sviluppato tecnologicamente - si può riassumere nelle seguenti percentuali, relative all'anno in corso, di auto non vendute: Fiat-Auto -21,6%, Lancia -26,72%, Alfa Romeo -13,59%, Skoda gruppo Wolkswagen -48,88%, Daewoo coreana appena acquisita dalla GM -46,3%, Rover -36%, Mitsubishi -32%, Opel -26,55%, Citroen -24,88%, Ford -18,66%, Renault -16,56%, Mazda -7,66%, Bmw -5,71%, Honda -4,5%.

Ancora una volta la contraddizione fondamentale del sistema produttivo capitalistico tra il carattere sociale della produzione e la proprietà privata dei mezzi di produzione e dei frutti della produzione, fa sentire i suoi distruttivi effetti sulla pelle dei lavoratori. Questa contraddizione è la vera causa delle crisi economiche che spingono i capitalisti a fondersi tra di loro, ad aumentare tra di loro la concorrenza e, nello stesso tempo, ad intensificare lo sfruttamento operaio prolungando al massimo la giornata lavorativa, riducendo il salario reale e impoverendo sempre più i lavoratori e tutta la società. Durante le crisi

economiche anche il capitale finanziario subisce un processo di concentrazione e rafforzamento ai danni di quelli più deboli. La "riorganizzazione" del capitale finanziario italiano, che si è avuta in questi ultimi anni, ha mutato la struttura del sistema creditizio. In poco meno di 10 anni il numero delle banche, a seguito di fusioni, è passato da 970 a 829 unità. La quota di mercato detenuta dai 6 grandi gruppi bancari - Uni-Credit, Sanpaolo - IMI, Intesa BCI, Capitalia, Mps e Bnl - è passata dal 43% del 1995 al 60% del 2002. Questi gruppi bancari hanno fagocitato quasi tutte le banche del Mezzogiorno, dal Banco di Sicilia, al Banco di Napoli, e sotto la copertura dell'efficienza e della riorganizzazione interna stanno portando avanti piani di riduzione del personale che prevedono licenziamenti di circa 20 mila unità, stando alle dichiarazioni del presidente



dell'Abi. Questa grande operazione di potenziamento, consolidamento e allargamento del capitale finanziario italiano è avvenuta nella misura in cui esso è riuscito a mettere le mani sui capitali già formati di altri paesi (più facili da rubare e senza correre alcun rischio), come quelli dei paesi dell'Est europeo, dell'Albania e della ex-Federazione Jugoslavia. Operazioni, queste, che non sono avvenute di certo sotto la luce dei riflettori delle televisioni, nel rispetto delle leggi e senza commettere crimini.

La presentazione, l'approvazione e la promulgazione, a tappe forzate, da parte del governo di destra di Berlusconi, delle due leggi complementari sul "Falso in bilancio" e sul "Legittimo sospetto" sono la miglior prova che ci dimostra - al di là del singolo caso del processo Berlusconi-Previti - come tutto l'insieme, capitalisti-banchieri, ha bisogno della più larga e totale impunità per poter espletare i più loschi affari. Tra questi affari poco chiari si inserisce la crisi del colosso Fiat-Auto, crisi che viene gestita dal pool di banche prima citato. A ricordarcelo è stata anche la campagna scatenata dai massimi giornali nazionali in queste ultime settimane contro l'ingresso del capitale pubblico a sostegno del settore auto. Nell'ultimo dibattito parlamentare sulla crisi Fiat, tutte le forze politiche, chi più chi meno, si sono dichiarate d'accordo nel sostenere che il superamento della crisi non può non avvenire che nell'ambito delle regole di mercato, cioè di una alleanza già

stabilita con la Gm. Ma, d'altra parte, l'ostinazione emersa in questi ultimi giorni di novembre da parte della direzione Fiat a non voler presentare, come richiesto dai sindacati e dai lavoratori, un forte e deciso piano di rilancio industriale, a non voler trovare soluzioni efficaci nell'ambito dei partners europei, come ad esempio il gruppo Wolkswagen, è la migliore prova della dipendenza Fiat dalle multinazionali americane le quali hanno tutto l'interesse vedere il declino industriale italiano ed europeo. Far finta di non vedere oggi, da parte dell'Ue, l'aggressività del capitale monopolistico americano che cerca in tutti i modi di ridimensionare il ruolo industriale europeo, significa anche rendersi corresponsabili di un rafforzamento delle multinazionali americane in Europa. Ha un bel da fare il numero uno del capitale finanziario,

Fazio, per convincere i piccoli e medi produttori quando afferma che sono state "poste le condizioni per il mantenimento dei flussi adeguati di finanziamenti dell'economia locale" e per il "risanamento delle strutture creditizie meridionali". Purtroppo la realtà è un'altra. Nell'attuale fase di crisi, oltre al processo di concentrazione e fusione delle multinazionali e delle banche, c'è anche la necessità, per i capitalisti, di ridurre e adeguare la produzione globale delle merci alla nuova e più vasta povertà delle masse popolari che si trovano nella impossibilità di acquistare i beni di prima necessità e di soddisfare i bisogni più elementari. La conseguenza di tutto ciò è, da una parte la distruzione delle forze produttive, soprattutto di quei settori più direttamente dipendenti dalla solvibilità delle masse e, dall'altra, la rovina dei piccoli e medi

produttori in quanto le banche considerano un grosso rischio prestar loro dei soldi. La sopravvivenza, dunque, della piccola e media borghesia produttiva e delle centinaia di migliaia delle piccole e medie aziende agricole è oggettivamente legata alla vita e al destino del proletariato industriale. Le privatizzazioni, cioè la svendita a prezzi stracciati alle multinazionali e alle banche, del patrimonio pubblico e delle grandi aziende di Stato, non ha significato soltanto distruzione del tessuto industriale, calo occupazionale e licenziamenti selvaggi, ma il fallimento di piccole aziende che non hanno retto ai carichi tributari e ai prestiti usurari delle banche. La salvaguardia di tutta la struttura industriale è sempre stata un momento importante della lotta del proletariato poiché non ci può essere socialismo senza una grande struttura industriale nazionale. L'intervento del capitale pubblico a sostegno del patrimonio industriale e dell'occupazione può esser in questo momento essenziale per evitare danni maggiori al settore industriale auto. Come ieri l'alleanza del proletariato russo con i contadini poveri e medi fu la grande idea di Lenin che portò alla vittoria sul capitalismo, così oggi, l'alleanza tra il proletariato industriale e i piccoli e medi produttori industriali e agricoli e i contadini contro il monopolismo, costituirà la spinta propulsiva che aprirà la strada verso un rinnovamento sociale.

Antonio

IL PETROLIO È L'OBIETTIVO DELLA "GUERRA PREVENTIVA" E DELL'ATTACCO ALL'IRAQ

Il concetto di base della strategia della "guerra preventiva" è "impedire che le minacce si realizzino, scatenando contro i nemici potenziali azioni preventive" (cfr. Philip S. Golub, *Le tentazioni imperiali degli Stati Uniti*, in "Le Monde diplomatique-il manifesto", settembre 2002). Per far ciò, secondo Rumsfeld, segretario alla difesa Usa, può essere necessario "portare la guerra in casa del nemico" poiché "talvolta, la sola difesa è una buona offensiva".

Gli Stati Uniti considerano una minaccia il solo fatto di non voler sottostare all'influenza americana: è il caso dell'Iraq, come già lo fu della Jugoslavia nel 1999.

All'interno dell'impostazione strategica complessiva, viene "sdoganato" l'uso del nucleare, giacché si prevede la possibilità di "opzioni nucleari... complementari agli altri strumenti non nucleari" (citazione tratta dalla "Nuclear Posture Review" pubblicata in gennaio). L'"azione preventiva" di tipo nucleare potrebbe essere svolta contro nemici provvisti oppure non provvisti di armi nucleari o sul punto di procurarsene.

All'interno della strategia di "attacco preventivo" dovrebbero operare anche le forze di reazione rapida della Nato, ovviamente sotto comando Usa, a differenza delle forze Ue adibite alla prevenzione dei conflitti e alle operazioni di peacekeeping, che resterebbero invece sotto comando europeo (cfr. Manlio Dinucci, *La Nato si schiera con la guerra preventiva*, in "il manifesto", 25/9/2002).

La strategia della "guerra preventiva" permette di proiettare le forze "preventivamente" nelle aree considerate strategiche dal punto di vista economico e geopolitico (Eurasia). Una volta "proiettate" in un luogo, le forze dislocate diventano stabili, giacché vengono create basi militari permanenti. Queste ultime, collocate in zone di approvvigionamento di risorse strategiche (come il petrolio), fanno da "contrappeso a futuri concorrenti economici e permettono agli Stati Uniti di controllare le aree che riforniscono di petrolio le potenze europee e l'est asiatico (cfr. Zoltan Grossman, *Le "basi" delle guerre*, in "Guerre e Pace", settembre 2002).

Del resto, già gli interventi Usa in Jugoslavia avevano seminato basi militari americane in Europa orientale e nei Balcani: Ungheria, Albania, Bosnia, Macedonia, Kosovo. Poi la stessa cosa è avvenuta in Afghanistan e sta avvenendo nelle repubbliche dell'Asia centrale ex-sovietica. Secondo Grossman potrebbe avvenire anche in America Latina, dove il presidente del Venezuela Chavez viene considerato dagli Usa come colui che mette l'Opec contro gli Stati Uniti e aiuta i ribelli colombiani.

Abbiamo già visto come il petrolio sia uno degli obiettivi centrali in tutta questa vicenda. Esso lo è a maggior ragione in merito alla prossima guerra contro l'Iraq, che - mentre scriviamo - gli Usa sembrano del tutto intenzionati a scatenare.

In effetti, a fronte della continua crescita della domanda di energia, si prevede che in un futuro non molto lontano il petrolio diventerà una risorsa scarsa e che la concorrenza per accaparrarselo si farà più acuta. L'Iraq è un grosso produttore di petrolio e gli Usa mirano a stabilirvi un regime "amico" e un controllo militare diretto, anche perché l'Arabia Saudita, l'altro grande produttore mediorientale nonché grande base militare Usa

nell'area, è entrata in una fase d'incertezza dopo l'11 settembre 2001 (cfr. Fabio Alberti, *Terza guerra del Golfo?*, in "Guerre e Pace", settembre 2002).

Secondo il "Washington Post" del 15/9/2001, lo spodestamento di Saddam Hussein sarebbe un affare d'oro per le compagnie petrolifere Usa bandite dall'Iraq e farebbe saltare gli accordi petroliferi conclusi dall'Iraq con la Russia e la Francia. I capi dei gruppi iracheni d'opposizione finanziati dagli Usa pensano che se saltasse Saddam Hussein, tutti gli accordi andrebbero rivisti e lo sfruttamento petrolifero finirebbe nelle mani di un consorzio a guida Usa (come, dopo la guerra in Afghanistan, è già avvenuto col gasdotto Turkmenistan-Pakistan via Afghanistan). Inoltre, l'Iraq potrebbe uscire dall'Opec. Quindi, le compagnie statunitensi acquisterebbero un peso maggiore nel mercato mondiale (cfr. Manlio Dinucci, *Decide tutto la corsa all'oro nero di Baghdad*, in "il manifesto", 18/9/2002).

Naturalmente, una guerra contro l'Iraq metterebbe in subbuglio tutto il mondo arabo. Pare però che la cosa non preoccupi più di tanto l'amministrazione Bush, che sta studiando come or-

"spadroneggiando dappertutto, l'imperialismo americano è diventato il nemico dei popoli di tutto il mondo e si è sempre più isolato. Le bombe atomiche e all'idrogeno nelle mani degli imperialisti Usa non potranno mai intimorire coloro che rifiutano di essere schiavi. L'ondata di collera dei popoli del mondo contro gli aggressori americani è irresistibile. La loro lotta contro l'imperialismo Usa e i suoi lacché otterrà sicuramente vittorie sempre più grandi".

Mao Tse Tung

ganizzare l'Iraq dopo averlo occupato militarmente. Secondo "Stratfor", agenzia di previsioni strategiche Usa, il progetto del vicepresidente Dick Cheney sarebbe quello di unire la parte centrale dell'Iraq alla Giordania, il cui attuale re è un affidabile alleato di Washington. Il Kurdistan iracheno diventerebbe regione autonoma di questo nuovo e più ampio regno di Giordania e gli americani si installerebbero permanentemente nella zona per impedire che i kurdi costituissero uno stato a sé, cosa che manderebbe in fibrillazione la Turchia (cfr. Manlio Dinucci, *I marines "attraversano" l'Eufrate*, in "il manifesto", 1/10/2002). Una variante più "banale" sarebbe quella di gestire il dopo-Saddam amministrando l'Iraq in prima persona, in quanto Stati Uniti. In tal caso l'esempio a cui ispirarsi dovrebbe essere il Giappone dopo la resa del 1945: le truppe americane l'occuparono e poi lo fecero governare direttamente da un loro generale, Douglas Mac Arthur. In Iraq il compito verrebbe affidato al generale Tommy Franks, cioè il capo della spedizione Usa, oppure ad un suo otoposto da lui designato. In tale evenienza l'opposizione irachena non avrebbe alcun ruolo nella "liberazione" (cfr. Franco Pantarelli, *Il Senato approva la linea Bush*, in "il manifesto", 12/10/2002).

La strategia della "guerra preventiva" che dovrebbe "giustificare" l'attacco all'Iraq e la messa sottosopra del Medio Oriente, è illustrata nel documento "The national security strategy of the United States of America". Esso ha suscitato commenti e prese di posizione all'estero e anche in Italia.

Qui da noi è stato rilevato come la nuova strategia sia eversiva delle regole seguite alla seconda guerra mondiale e come cancelli l'interdizione delle guerre di offesa. Per la prima volta dal 1945 la superpotenza per definizione dichiara che ogni opposizione ad essa è potenzialmente terrorista e che non c'è modello sociale e politico legittimato ad esistere se non quello uscito vittorioso dalla guerra fredda. Viene cancellata qualsiasi autonomia dell'Onu dagli Stati Uniti, il che non può che condurre o ad una subordinazione generale degli stati nel loro complesso agli Usa o ad una tensione inedita da trent'anni in qua (cfr. Rossana Rossanda, *Lo stato delle cose*, in "il manifesto", 6/10/2002).

Alcuni osservatori hanno rilevato come gli Usa preventivino ormai azioni di forza in eccesso alle reali minacce e come la loro nuova strategia sia basata non sulla minaccia individuata ma sulla capacità dell'offesa. In questo modo chiunque può diventare l'obiettivo di una guerra americana. Secondo il segretario alla difesa Rumsfeld, gli Usa devono essere in grado di battere due nemici allo stesso tempo nonché di occupare una capitale nemica e di sostituirne il regime. La forza della deterrenza starebbe nel fatto che i nemici non saprebbero prima quale regime il presidente degli Stati Uniti avrebbe deciso di abbattere e sostituire. In base a queste concezioni, l'intervento militare americano nel mondo viene visto come una caratteristica costante. Gli stessi alleati degli Usa vanno tenuti in una condizione di dipendenza, non devono diventare dei concorrenti e per la soluzione di ogni problema si devono rivolgere a Washington. La strategia dell'attacco preventivo comprende l'uso di mezzi convenzionali e non convenzionali (armi nucleari a bassa potenza, anche come "first use"). Secondo questi osservatori, interventi basati su un'impostazione di questo genere potrebbero aumentare i risentimenti antiamericani, produrre un'instabilità pluricontinentale e mostrare gli Stati Uniti come "una superpotenza... orientata... più a consumare ricchezza che a produrla, più a favorire instabilità che sicurezza" (cfr. Fabio Mini, *Un anno dopo*, in "i Quaderni Speciali di limes", n.1/2002).

Anche altri osservatori hanno messo in rilievo un "accentuata tendenza" degli Usa "al riduzionismo strategico alla sola dimensione militare" ma solo per dedurre che gli europei la devono assecondare. Secondo questa visione, anche noi dovremmo "disporre di capacità di combattimento reali... nel settore che più interessa gli Usa, cioè nelle forze speciali e comunque nelle fanterie ad altissima tecnologia" poiché "occorre creare un consistente nucleo di forze speciali interoperabili con quelle americane, preferibilmente addestrate negli Stati Uniti" (Carlo Jean, *Per servire a noi stessi dobbiamo servire agli americani*, in "i Quaderni Speciali di limes", n.1/2002).

Si tratta chiaramente di un'analisi legata alle concezioni statunitensi.

Molto più serio appare invece il commento di chi riconosce nella nuova dottrina strategica statunitense "il diritto alla guerra preventiva applicato nel 1941 da Hitler contro l'Unione Sovietica e dal Giappone, in quello stesso anno, a Pearl Harbor contro gli Stati Uniti..." (cfr. Ignacio Ramonet, *Vassallaggio*, in "Le Monde diplomatique-il manifesto", ottobre 2002).

Emanuela Caldera

LA GLOBALIZZAZIONE NEL MEDITERRANEO IL PUNTO DI VISTA DELLE DONNE

E' possibile re-inventare la globalizzazione, renderla (più) umana, fondarla sui bisogni e le dignità individuali, sulle identità culturali, farne uno strumento di diffusione dei diritti umani universali, senza discriminazioni etniche o di genere?

E' l'interrogativo che molte coscienze sensibili oggi si pongono ovunque nel mondo, mentre il processo reale di globalizzazione capitalistica s'impone con le sue ingiustizie, gli squilibri ambientali ed i conflitti sanguinosi che innesca. Il tema della globalizzazione ricorre in convegni e meeting, è inevitabilmente al centro (e sotto accusa) nella conferenza mondiale di Johannesburg, dove i rappresentanti di governi e Ong di tutto il mondo si incontrano per discutere di ambiente e sviluppo, dieci anni dopo il Summit della Terra di Rio de Janeiro che produsse l'importante Dichiarazione di principi per uno sviluppo sostenibile delle città, rimasta quasi lettera morta, in cui si esaltava l'importanza di agire localmente collegandosi in reti internazionali in grado di unire energie e risorse per proporre progetti innovativi, pratiche e visioni altre del futuro del pianeta.

Le donne sono forse più naturalmente convinte della necessità di raccogliere la sfida. E di nuovo, a Johannesburg, hanno innalzato la loro Tenda, collegate nella rete internazionale Wedo (Women Environment Development Organization). Rio, Porto Alegre, Johannesburg... e tante altre tappe intermedie nei quattro angoli del pianeta.

Gli effetti della globalizzazione sulla vita delle donne nell'area mediterranea sono stati al centro della decima conferenza annuale dell'Associazione Donne della regione mediterranea (Awmr) che si è tenuta a Marrakech dal 12 al 14 luglio scorso.

Radicando le sue conferenze nei contesti locali, come fa ogni anno ormai da un decennio, l'Awmr (che fa anche parte della rete Wedo) ha organizzato la conferenza in collaborazione con l'associazione marocchina Herd (Homme Environment et Reseau de Developpement) puntando al coinvolgimento delle realtà organizzate e dei singoli esperti, che in Marocco hanno a cuore i temi in discussione. Sicché la conferenza è stata anche un laboratorio di dialogo tra le esperienze di donne ed organizzazioni di nove paesi diversi, nel quale verificare in che misura le differenze culturali e sociali costituiscano una risorsa nella ricerca di percorsi comuni per un futuro sostenibile nella regione mediterranea. Dall'Italia c'eravamo, a rappresentare la sezione italiana dell'Awmr, Cristina Mangia, Marinella Vadacca e Marianna Martina ed io che scrivo. Si può misurare la positività o la negatività dell'impatto dei processi globalizzanti sulle vite delle donne, a condizione che non si pretenda di fare astrazione da fattori intrinseci quali l'appartenenza di classe, l'etnia, la nazionalità, l'età, il livello d'istruzione, ed altri che ne determinano lo status sociale. La globalizzazione, limitata com'è alla libera circolazione dei capitali e all'abbattimento delle barriere commerciali tra gli stati, all'accesso alle tecnologie e all'assoggettamento delle politiche economiche alle leggi del mercato, oggi produce indubbiamente effetti positivi per un numero limitato di donne, aumentandone le possibilità di occupazione e di accesso alle tecnologie moderne e la capacità di consumo di beni.

Ma per moltissime altre essa è sinonimo

di accresciute difficoltà nel lavoro e perdita di sicurezza sociale, per via delle "flessibilità" al totale servizio dei processi di accumulazione, le privatizzazioni di imprese pubbliche, lo smantellamento dei servizi sociali. Sicché gli effetti negativi sono assai più estesi e significativi.

Dichiararsi in linea di principio a favore o contro la globalizzazione in sé ha poco senso – come sottolineano le cipriote Maroulla Vassiliou e Ninetta Kazantzis, rispettivamente vicepresidente e segretaria dell'Awmr – perché è un processo oggettivo che contrassegna l'era che stiamo vivendo, ma siamo contro le forme ed i contenuti della globalizzazione capitalistica, che trasforma la vita degli esseri umani, da una parte, in una gara individuale per la sopravvivenza e, dall'altra, in una rincorsa ai consumi inutili; che calpesta le sovranità delle nazioni col pretesto del terrorismo e trascina il mondo verso una guerra continua. Siamo invece a favore dello sviluppo di relazioni giuste tra gli stati e di un'economia internazionalizzata sulla base dell'uguaglianza, della solidarietà e della cooperazione. Insomma la globalizzazione appare diversa a seconda che la si guardi "dall'alto" o "dal basso", dice l'iraniana Valentine Moghadam, direttrice di Women's Studies all'Università dell'Illinois: vista dall'alto si mostra come aumento delle disuguaglianze e delle conflittualità, sia all'interno dei paesi che tra un paese e l'altro. Dal basso appare invece come un progetto popolare che si presenta in forme di solidarietà globale, di organizzazione e mobilitazione contro la disuguaglianza, la povertà, le violazioni dei diritti umani e il degrado ambientale. Ha il volto del movimento new-global che è andato crescendo negli ultimi vent'anni ed è esploso dopo il fallimento del Multilateral Agreement on Investments nel 1998 con il ciclo di proteste partite da Seattle. E' un movimento che cerca di riorientare la globalizzazione spostandola dagli esclusivi interessi delle istituzioni finanziarie e commerciali in direzione dello sviluppo umano e di società democratiche.

In questo movimento è importante riconoscere il contributo delle reti femminili: le donne, per millenni assenti dai centri del potere, vanno costruendo da tempo un pensiero critico sugli attuali ordinamenti economico-finanziari e formulando ipotesi alternative che contengono richieste di "giustizia economica e di genere", di attenzione al lavoro pagato e non pagato delle donne, di controllo delle transazioni finanziarie internazionali, di ritorno a politiche statali di sviluppo e di welfare e di promozione del ruolo femminile nei processi decisionali delle economie nazionali e globali: sono questi gli elementi critici di quella che Valentine Moghadam definisce una prospettiva socialista-femminista di re-invenzione della globalizzazione.

In questo movimento si riconoscono le organizzazioni ambientaliste, di lavoratori e di donne che condividono una comune critica del capitalismo, del patriarcato e del fondamentalismo, sia esso islamico, cristiano o sionista, che cresce in misura opposta ma sospettabilmente funzionale alla globalizzazione capitalistica e si manifesta in forme di violenza che colpiscono i più deboli e indifesi. L'incontro di Marrakech ha confermato la grande capacità delle donne arabe di guardare con coraggio dentro le contraddizioni delle loro so-

cietà al bivio tra modernità e fondamentalismo, dove gli effetti della globalizzazione si presentano nella dualità difficilmente districabile di vantaggi e svantaggi, dove – come dice Aicha Khamass, avvocatessa e scrittrice marocchina – si guarda all'Europa, sull'altra sponda del Mediterraneo, ora come ad un modello di democrazia e di diritto, ora come all'epitome di tutte le cose negative. Se infatti la globalizzazione si presenta con il volto della povertà in aumento, della condizione deteriorata dei ceti medi, della frantumazione del già insufficiente stato sociale, della perdita di autonomia economica e culturale, della desertificazione che avanza e dell'aumento delle guerre e delle conflittualità sociali; se nel Maghreb assume le forme di una minaccia al settore agricolo dove le donne svolgono un ruolo chiave nell'economia rurale; e se l'immagine di donna moderna fornita dai media è quella distorta del consumismo, allora reagiamo all'incapacità di accettare la sfida del progresso con la paura del cambiamento, che si traduce nel rigurgito fondamentalista.

Le idee moderne e l'Islam non costituiscono un'antinomia, conferma la giurista Aicha Haijami. La prima questione è: in un sistema globalizzato i popoli possono conservare la propria diversità? La seconda è: le donne arabe possono emanciparsi senza scontrarsi con i testi sacri dell'Islam? Potremo rispondere affermativamente ad ambedue le domande se i popoli e le donne diventeranno i veri soggetti del cambiamento.

L'importanza e l'unicità della Regione Mediterranea, che reca in sé un'eredità culturale, storica, socio-economica millenaria che costituisce la ricchezza delle sue popolazioni, è uscita esaltata dall'incontro di Marrakech, ma non si è esitato a guardare nella profondità dei problemi, delle specifiche realtà politiche e sociali – come il "caso italiano" (che minaccia di fare scuola) dove un capitale finanziario predatore ha occupato i centri del potere politico e spadroneggia spudoratamente – e dei conflitti, da quello dolorosamente sanguinante della Palestina, al cui diritto ad essere Stato indipendente e sovrano è stato espresso unanime riconoscimento, a quello lungamente insoluto di Cipro, ancora divisa in due dopo l'aggressione turca del '74, a quello sottaciuto della regione Sahrawi.

Aspirazione dell'Awmr è contribuire a far crescere fra le donne di questa parte del mondo una rete di condivisione degli stessi valori di giustizia, uguaglianza e pace, ribadisce la maltese Yana Mintoff, presidente dell'Associazione. Quello che chiediamo ai paesi del Mediterraneo è di sviluppare un sistema di diritti che promuovano il ruolo delle donne nei processi decisionali ed eliminino le discriminazioni di genere, etniche e di classe; di cooperare per dare l'alt all'imperialismo; di rispettare le sovranità nazionali, rafforzare le istituzioni regionali ed internazionali e obbligare al rispetto delle risoluzioni dell'Onu particolarmente paesi come la Turchia, Israele e gli Stati Uniti; di ridurre le spese per gli armamenti, fermare il degrado ambientale, rendere gli stati strumenti di progresso e difesa dei diritti umani piuttosto che di oppressione politica, militare ed economica. Sono i passi concreti da fare per il futuro del Mediterraneo, al crocevia tra capitalismo e fondamentalismo, tra pace e guerra.

Ada Donno

PRIVATIZZAZIONI E RESTAURO

...Le privatizzazioni non rappresentano...una semplice vendita ma debbono essere l'occasione per costruire un nuovo sistema produttivo...Le democrazie moderne sono costruite su un delicato equilibrio di pluralismo politico e di pluralismo economico ed è evidente che non si può pensare a privatizzazioni che abbiano la conseguenza di ridurre e non di aumentare il pluralismo economico, che è un bene già così scarso in Italia." Romano Prodi (Il Sole-24 Ore 11-2-1994). Oltre 15 anni di privatizzazioni "il nuovo sistema produttivo" di Prodi ci ha dato ulteriori incertezze, e il "pluralismo economico" si è ristretto in quanto le aziende pubbliche sono state comprate da quelle aziende private monopoliste esistenti: Agnelli, Pirelli, Riva si sono arricchiti con l'acquisto a buon prezzo di aziende in settori con alti tassi di profitto legati all'energia, alle telecomunicazioni e alla siderurgia, ma gli equilibri economici non si sono certamente stabilizzati. Quali le conseguenze invece per i lavoratori? "I sacrifici sono stati molti e onerosi: basti pensare agli effetti sull'occupazione che il risanamento ha comportato. Dai 555mila dipendenti del 1982 si è passati ai 412mila del 1989, riduzione in gran parte risultante dai processi di ristrutturazione completati, ma anche frutto di quelle operazioni che oggi chiameremo privatizzazioni." Romano Prodi (Il Sole-24 Ore 11-2-1994) A questi sono seguiti quelli persi per i successivi processi di privatizzazioni.

Se la perdita dei posti di lavoro è stato l'effetto immediato, la crescente incertezza del futuro, la continua precarietà dei posti di lavoro, la riduzione diffusa dei diritti sindacali, l'applicazione per legge dei contenuti del libro bianco di Marco Biagi, l'intervento legislativo sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, gli interventi radicali sui temi lavoro, della giustizia, della cultura, la restaurazione, rappresentano gli effetti consequenziali di quelle scelte strategiche. Privatizzazioni e restaurazione hanno avuto un legame diretto e profondo in quanto causa ed effetto di una lotta ideologica e politica legata alle diverse valutazioni sul ruolo dei lavoratori e dello Stato nell'economia; vissuta in modo accentuato negli anni 80 e di cui il crollo del muro di Berlino rappresenta l'atto liberatorio, l'autostrada spaziale verso un'economia dove l'unica regola ammissibile è l'arricchirsi. Il dio mercato vinceva su quello dello Stato. La guerra dell'imperialismo e di confindustria vinceva su tutti i fronti. Nei paesi dell'est Europa i popoli conoscevano la disoccupazione, l'emigrazione, la disperazione. Il popolo iracheno veniva massacrato dal nuovo ordine mondiale, dai predoni del petrolio.

In Italia diminuzione del debito pubblico, lotta alla corruzione politica, costruzione dell'Unione Europea sono stati gli strumenti che hanno permesso lo smantellamento delle conquiste del popolo italiano che vengono dalla Resistenza. Tre obiettivi oggettivamente condivisibili (quale lavoratore può essere contrario ad eliminare il collasso finanziario, la corruzione, a unirsi con gli altri popoli a incominciare da quelli europei?) sono stati usati contro gli interessi delle masse popolari; subdolamente è stato usato il consenso alla lotta contro lo spreco e i disonesti per il buon governo voluto dal popolo contro il popolo stesso, hanno sfruttato coscientemente la fiducia e la speranza delle persone.

In economia con la politica dei redditi e i parametri di Maastricht è stato introdotto con forza il primato del mercato sul lavoro. Si è scelto il mercato come valore assoluto e il lavoro come una componente consequenziale, adattabile. Nel parlamento con il sistema maggioritario si sono sdoganate forze reazionarie come l'Msi, si è messo in moto un meccanismo in cui l'individuo e non l'idea politica fosse al centro della campagna elettorale, facendo così prevalere l'immagine rispetto alla sostanza, la pubblicità rispetto ai contenuti, i titoli professionali rispetto alla esperienza e alla capacità politica, la capienza del portafoglio rispetto agli ideali. E tutto questo in una rincorsa degenerativa al ribasso nei valori e nei contenuti, e nel ri-

basso dei valori non poteva venire fuori che un Berlusconi con la sua squadra di predoni e di servi.

Mentre sulla politica dei redditi il movimento dei lavoratori è riuscito a serrare le fila e difendersi, riducendo le perdite, su quelle occupazionali, industriali, del lavoro è stato travolto. In nome del rispetto delle leggi del mercato si invocavano (prima della caduta del muro di Berlino) e si pretendevano poi le privatizzazioni, lo smantellamento del sistema delle partecipazioni statali, quel compromesso tra il sovietismo mancato e il cattolicesimo al potere, esistente nel sistema economico italiano e che comunque non aveva mai penalizzato il capitalismo italiano nel suo complesso.

Ed ecco i teologi del libero mercato, i sapientoni della confindustria: privatizzare è un'esigenza che risponde al nuovo ruolo che deve assumere lo Stato. Un ruolo meno volto alla gestione diretta di aziende di produzione e di servizi e più concentrato sulla progettualità, sulla fissazione di regole generali e sul controllo circa il rispetto di quelle regole. Le privatizzazioni avranno un positivo effetto sul debito pubblico, contribuendo a decongestionare il mercato finanziario e facilitando così una discesa dei tassi d'interesse. Bisognava spingere l'acceleratore delle privatizzazioni, intese come una via necessaria per elevare la competitività del sistema industriale di fronte alla sfida dell'innovazione e dell'internazionalizzazione. Ma erano

"Questa dimenticanza delle grandi questioni di principio di fronte agli interessi passeggeri del giorno, questa corsa ai successi momentanei senza preoccuparsi delle conseguenze ulteriori, questo abbandono dell'avvenire del movimento che si sacrifica per il presente, possono forse provenire da motivi "onesti", ma sono e rimangono dell'opportunismo, e l'opportunismo "onesto" è forse più pericoloso di tutti".

Friedrich Engels

tutte affermazioni di carattere ideologico finalizzato ad acquisire aziende con pochi soldi. Le imprese pubbliche infatti, non esistono solo per fare profitti.

"Le imprese pubbliche sono strumenti di regolamentazione, ovvero esempi di politica industriale: questo è ciò che emerge dalla lettura degli statuti delle imprese pubbliche (italiane e non), e dalla voluminosa letteratura sull'argomento. Quindi, l'obiettivo dell'impresa pubblica — sia che operi in condizioni di monopolio che di oligopolio — non sarà solo il proprio profitto, com'è per le imprese private, ma un interesse più generale, che gli economisti usualmente chiamano benessere sociale: il diverso fine comporta ovviamente un diverso comportamento da parte di imprese pubbliche e private. Se l'impresa privatizzata sarà più efficiente, non per questo i consumatori ne trarranno vantaggio, da cui l'esigenza sociale di un nuovo intervento pubblico. ...ricordiamo che la tesi secondo cui le imprese pubbliche debbono essere orientate al profitto è contraria alle loro finalità istituzionali, è fragile sul piano teorico, e, in molti casi, indesiderabile sul piano normativo..." Flavio Delbono Istituto di Scienze economiche Università di Verona (Sole-24 Ore 6-9-1990).

In realtà nello stesso sistema capitalista le imprese pubbliche possono realizzare progetti che le imprese private non intraprenderebbero, ma che sono, nel determinato storico, di interesse strategico per il paese: l'energia, le telecomunicazioni, i trasporti, sono l'ossatura della struttura economica per un Paese. Fare investimenti ingenti che permettano di avviare processi di sviluppo e di recuperare un ritardo in alcune aree strategiche per il paese, assorbire e risanare posti di lavoro "privatisticamente" improduttivi.

Attuare progetti a redditività differita e incerta, la cui realizzazione ha effetti positivi sull'economia, rappresentano una garanzia di lavoro nei periodi di crisi economiche; i privati trasferiscono al settore pubblico le loro perdite, mantenendo privati i loro profitti.

Nel nostro Paese avere una presenza nel Mezzogiorno, consolidare e ampliare l'occupazione esistente attraverso un potenziamento delle grandi reti di comunicazione e trasporto come pure nella dotazione infrastrutturale delle regioni meridionali, con particolare di politiche del lavoro, che incentivi la logica dell'espansione produttiva e dell'innovazione e colpisca gli intrecci mafiosi e camorristici che soffoca la vita civile e l'attività economica.

Tutto questo poteva essere fatto senza la rivoluzione socialista, ma con governi che coniugassero la dignità nazionale alla competenza amministrativa, mettessero in pratica lo spirito della Costituzione repubblicana. Ma il "gorbaciovismo" spostò ancora più a destra la sinistra italiana. La piccola e media borghesia italiana predicava il risanamento cercando quotidianamente fra i giornali le quotazioni dei titoli in borsa. Il risanamento finanziario invece di colpire la rendita finanziaria, il parassitismo sociale, colpì l'unico strumento che potesse dare una politica industriale nel nostro Paese: le partecipazioni statali. L'abbraccio al mercato era totale: ideologico e politico.

Ma il mercato si sa ha i suoi grossi difetti - "La produzione capitalista non può svilupparsi che a salti, due passi avanti e uno (e talvolta anche due) indietro, (...) è una produzione per la vendita, una produzione di merci per il mercato. E dispongono della produzione i singoli capitalisti, ciascuno isolatamente, e nessuno può sapere con esattezza quanti e quali prodotti precisamente sono richiesti sul mercato. Si produce (...) preoccupandosi soltanto di sorpassarsi l'un l'altro. E del tutto naturale che la quantità dei prodotti possa non corrispondere alla richiesta del mercato." (Lenin Iskra n°7 1901) Oggi, mentre la borsa fa piangere molti creduloni di ieri, i lavoratori della Fiat da Termoli Imerese ad Arese, in nome e per colpa del "mercato" vengono messi in cassa integrazione, la sinistra che 10 anni fa si inchinava ossequiosa al mercato adesso implora la Fiat a darsi un piano industriale nell'auto, la famiglia Agnelli in base alle stessi leggi del mercato di Fassino e D'Alema da tempo sta investendo in altri settori più remunerativi come quello dell'energia; il governo Berlusconi intende privatizzare le Poste Italiane, Tirrenia e Fincantieri dell'Iri, a collocare una seconda tranche Enel, privatizzare ulteriori quote di Alitalia, a uscire dalle società in cui detiene quote residuali come Telecom Italia, Seat, ecc.

Il disastro continua, ma la restaurazione non si consolida: il vento romano del 23 marzo, quello degli scioperi generali di aprile e ottobre, quello di questi giorni dei lavoratori della Fiat, può bloccarla, ridimensionarla, può anche distruggerla. Ma questo può avvenire se i comunisti fanno i comunisti, sconfiggono il massimalismo, il codismo e la timidezza al loro interno; siano promotori e costruttori di quel progetto politico che è intrinseco nel loro ruolo, che guarda oltre quello che la Cgil, per la sua natura di sindacato non può vedere. Con grande spirito unitario contribuiscano a dare uno sbocco produttivo e strategico a questo vento, a mettersi alla testa di iniziative politiche nazionali e internazionali, a costruire un vasto movimento di lotta affinché i lavoratori possano decisamente e concretamente contare nelle scelte economiche del Paese, sulle questioni del lavoro, per la loro esistenza, eliminando le catene del ricatto capitalista nel lavoro e nella vita. E questo non è possibile, senza mettere in forte discussione la distribuzione della ricchezza, senza il ruolo determinante dello Stato nell'economia. Gli errori fatti nel passato, da tutti, dobbiamo correggerli. Andremo avanti, tutti, più spediti.

Vito Falcone

L'ANPI CHIAMA ALLA LOTTA CONTRO LO STRAVOLGIMENTO DELLA COSTITUZIONE

Con alla presidenza i compagni partigiani combattenti Arrigo Boldrini, Roberto Vatteroni, Raimondo Ricci e molti altri membri del comitato nazionale, il 24-25 ottobre scorso si è tenuto a Bologna il Consiglio nazionale dell'Anpi. I lavori sono stati aperti dalla relazione, La Resistenza e i suoi valori baluardo di pace libertà e democrazia, letta da Tino Casali, vice Presidente Vicario, all'interno della quale è detto che al momento "La situazione politica, la crisi industriale, l'incapacità dell'esecutivo ad affrontarla con misure adeguate, come dimostra la legge finanziaria presentata dal governo, indicano anche alla nostra associazione la necessità di estendere l'attenzione a tutti i problemi che investono la nostra società. Vi è l'esigenza, per l'Anpi, ad ogni livello, di essere presente e attiva partecipando agli eventi che incidono sulla democrazia, sulla solidarietà, sull'antifascismo... (contro) determinati riprovevoli atti del governo e della maggioranza, l'Anpi deve dare un suo contributo e attuare le relative iniziative per trasformare positivamente l'indignazione della pubblica opinione in azione politica e in un nuovo, difficile, ma straordinario progetto democratico che... dovrà dare forza e sostanza alle questioni che coinvolgono i diritti dei cittadini e i principi fondanti della Repubblica. Un progetto democratico capace di conquistare larghi settori della pubblica opinione e di mobilitare quei cittadini che si richiamano a radici antifasciste, ma che, purtroppo, assistono inerti ad atti che pregiudicano la democrazia, quali sono la riforma del sistema giudiziario e l'offensiva contro la magistratura, lo smantellamento dello stato sociale e l'avvio di una riforma dell'insegnamento che annulla tutto l'impegno del passato per realizzare una scuola che non discrimini socialmente i cittadini... Alle iniziative ed ai dibattiti che in questa prospettiva debbono coinvolgerci, dobbiamo dedicare il massimo impegno ed agire esclusivamente nell'ottica dell'interesse generale del Paese, degli uomini e delle donne che lavorano, dei ragazzi che studiano, degli anziani che hanno diritto ad una serena vecchiaia, di tutti i cittadini che devono godere dei diritti che si ritrovano nei principi fondamentali della nostra Costituzione... abbiamo sempre affermato che la vittoria della Resistenza significò la riappropriazione dei valori umani, la coscienza rinnovata dei diritti fondamentali della persona, il risorgere nel sentimento popolare della pace come condizione ed equilibrio e di crescita... È per questo che, mettendo al bando ogni settarismo e faziosità, le associazioni rappresentative del secondo Risorgimento... debbono in ogni loro istanza agire con alto senso di responsabilità ed impegno politico ed operativo, per consolidare un rapporto permanente con le istituzioni statuali, gli enti pubblici... con le organizzazioni democratiche, i movimenti giovanili, allo scopo di sconfiggere ogni manovra tendente ad affossare il valore storico, etico e politico del movimento resistenziale... Facciamo in modo... che la buona semente sparsa in oltre mezzo secolo, non sia spazzata via dal vento gelido dell'indifferenza e da quello tempestoso del revisionismo, di modo che il lavoro e le lotte continuino al fine di fare produrre nel 60° che oggi lanciamo, copiose messi di pace, di democrazia, di giustizia e... di civile convivenza, ossia di tutti i valori di cui l'Italia ha davvero bisogno, per andare avanti con coraggio e tenacia sulla strada che sessant'anni or sono hanno indicato con il loro sacrificio quei nostri compagni che si immolarono per la libertà e la dignità del nostro Paese e del nostro Popolo".

Alla fine dei lavori è stata approvata la relazione introduttiva e in più è stato approvato il seguente documento conclusivo:

"Constata che la situazione internazionale presenta forti pericoli per la pace mondiale. Li individua nel permanere, da un lato, delle minacce terroristiche che hanno avuto il loro apice negli attentati dell'11 settembre 2001 e che si rinnovano sinistramente proprio in questi giorni a Mosca, e dall'altro nel radicalizzarsi di posizioni in base alle quali si pretenderebbero legittimati interventi repressivi messi in atto da una sola potenza, al di fuori di ogni contesto di verifica internazionale, in nome di un presunto diritto a rappresentare in esclusiva la causa della democrazia e della propria, ineguagliabile forza militare./ Considera con grande preoccupazione l'affermarsi, nell'ambito dell'amministrazione degli Stati Uniti, di una strategia di intervento armato preventivo unilaterale, rispetto alla quale si sono dissociati gli stessi ambienti democratici americani più sensibili a considerazioni di legittimità internazionale. Nessuna azione di repressione nei confronti di presunti pericoli terroristici può avvenire senza che esistano prove incontrovertibili di pericolo reale in ragione del quale si verificano le condizioni della legittima difesa ed in assenza di deliberazioni dell'Onu. Peralto, la lotta al terrorismo deve comprendere un ventaglio di strategie politiche tendenti a ridurre ed eliminare quelle aree di sottosviluppo, sfruttamento ed arretratezza in cui i messaggi dell'estremismo di ogni genere trovano terreno privilegiato di coltura./ Per quanto riguarda la situazione italiana, l'Anpi non può rimanere muta e insensibile in presenza di fatti degenerativi che mettono a rischio principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale e quelle prassi di comportamento che costituiscono l'essenza del metodo democratico. Le lesioni, derivanti anche da atti legislativi, riguardano settori delicatissimi della vita nazionale. Tra questi la giustizia, piegata alle esigenze personali di alcuni esponenti dell'attuale maggioranza; la scuola, con una politica di controriforma che reintroduce discriminazioni di sapore sostanzialmente classista; l'informazione monopolizzata, in pratica, nelle mani di una sola persona; il diritto al lavoro. In quest'ultimo campo particolarmente grave è la prospettiva di disoccupazione per migliaia di cittadini italiani, cui si aggiungono l'abbandono del metodo democratico della concertazione e iniziative tendenti ad annullare diritti acquisiti senza alcuna esitazione a compromettere un valore importante per tutta la comunità nazionale come l'unità sindacale. Completano il quadro odiose pulsioni di carattere razzista diffuse in certi ambienti che rinnegano una tradizione di alta civiltà propria delle nostre genti, che hanno do-

lorosamente conosciuto nella storia le difficili vie dell'emigrazione e tendenze inaccettabili a mettere in forse l'unità nazionale, patrimonio intoccabile del popolo italiano./ In una società democratica il mandato elettorale costituisce indubbiamente titolo a governare, ma non a stravolgere e manomettere istituti e regole garantiti costituzionalmente./ Il Consiglio Nazionale dell'Anpi, nell'avviare proposte e iniziative per un'adeguata celebrazione del 60° anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione, prende atto, con particolare compiacimento, della unità sostanziale espressa in modo esplicito dai presidenti di tutte le organizzazioni combattentistiche e partigiane (FIVL-FIAP-ANED-Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle F.F.AA-ANCRANNIIG-ANPPIA-Confederazione tra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane)/ Il 60°, nel ricordo, a partire dal Giorno della Memoria, dei grandi scioperi industriali del marzo 1943, della caduta del fascismo avvenuta il 25 luglio, dell'inizio della Resistenza, in Italia e all'estero dopo l'8 settembre, deve divenire una grande occasione di mobilitazione che, allo scopo di consolidare memoria e conoscenza condivise, coinvolga le istituzioni, dal vertice, alle regioni, agli enti locali, alla scuola, il mondo sindacale, l'associazionismo democratico, il volontariato, le forze politiche e i cittadini sensibili alle esigenze di salvaguardia e consolidamento della democrazia./ In particolare, l'appello dell'Anpi è rivolto alle generazioni di italiani che, per ragioni anagrafiche, non hanno partecipato alla Resistenza, con riferimento specifico ai più giovani, ai quali, nella condivisione di fondo dei valori che, originati dalla lotta di Liberazione, legittimano la nostra democrazia, va riconosciuta la più ampia autonomia nelle forme di manifestazione delle loro esigenze e aspirazioni./ Il 60° dovrà essere occasione per grandi iniziative di carattere culturale anche in collaborazione con gli Istituti per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea. Gli uomini e le donne della Resistenza sono più che aperti nei confronti di una continua ricerca storica ispirata da rigore scientifico e da onestà di intenti. Respingono, però, nel modo più netto, la manipolazione della storia a fini politici e improponibili parificazioni tra chi ha combattuto per la libertà di tutti - anche degli stessi avversari - e chi ha fatto causa comune con dittature inumane e spietate./ L'Anpi rivolge un pressante appello alle forze politiche democratiche alle quali incombe il dovere della massima e più salda unità per costituire un argine allo stravolgimento istituzionale e determinare condizioni di risveglio democratico".

☆

IL XVI CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

Nella Grande Sala del Palazzo del Popolo di Pechino si è tenuto, alla presenza di 2132 delegati provenienti da tutte le regioni della Cina dall'8 al 14 novembre 2002, il XVI Congresso del Partito comunista cinese. È stato eletto Segretario generale del Pcc, all'età di 59 anni, il compagno Hu Jintao, mentre il segretario uscente Jiang Zemin ha mantenuto la carica di capo della Commissione centrale militare. Sono stati eletti inoltre i membri del nuovo Comitato centrale e del nuovo Politburo che è stato allargato da sette a nove membri e risulta formato da: Hu Jintao, Wu Banguo, Wen Jiabao, Jia Qinglin, Zeng Qinghong, Huang Ju, Wu Guangzhen, Li Chanchun, Luo Gan. Durante la settimana di dibattito il Congresso ha discusso tutti i principali problemi politici, economici e sociali del paese ed ha inoltre apportato significative variazioni allo Statuto del Partito. Il Cml'd'I, non appena entrerà in possesso dei relativi documenti, li analizzerà e approfondirà i risultati del Congresso

IL GOVERNO BERLUSCONI SOSTIENE E ALIMENTA IL NEOFASCISMO ITALIANO

Uno degli aspetti della crisi politica e culturale in corso consiste in un processo di cancellazione della memoria storica. E' in atto, cioè, un dilagante revisionismo storico, imperniato nella rivalutazione del fascismo. Questa è un'operazione legata, per un verso, alla denigrazione della lotta partigiana e dell'intera Resistenza, dall'altro mira ad impedire e a reprimere l'azione politica della classe operaia.

L'individualismo della cultura corrente viene sfruttato dai propugnatori del revisionismo storico per presentare il fascismo come un ideale degno di rispetto, perché "qualcuno ci ha creduto". In questo modo si vuole negare la lotta tra le classi e il ruolo del fascismo quale strumento politico-repressivo al servizio del capitale finanziario e imperialista.

Sdoganati i fascisti del Msi, oggi riciclati in An, celebrate le ragioni dei "ragazzi di Salò", sostenuta la tesi della "pacificazione nazionale" con il consenso di alcuni partiti della sinistra, esaltate le ricorrenze storiche caricandoli di patriottismo, militarismo e nazionalismo, con la regia del presidente della Repubblica, al suono ossessivo dell'Inno di Mameli, e dopo l'equiparazione del comunismo con il fascismo, la destra ha potuto gettare la maschera e mostrare tutta la sua agghiacciante realtà. Questo è l'approdo naturale dell'offensiva che è stata scatenata nel Paese dalla destra e che è divenuta prima uno strumento di campagna elettorale e poi una precisa pratica istituzionale. Aiutate anche dalla sinistra riformista e dai mezzi di comunicazione di massa, il progetto della destra è diventato una realtà politica legittimata e naturale, e iniziato come battaglia culturale, poi si è consolidato con i successi elettorali, ed oggi è diventato un blocco politico-economico organico, da imporre per il futuro.

Una realtà incarnata nell'intera azione politica del governo Berlusconi, che rappresenta la nuova politica fascista in atto nel nostro Paese. Monopolizzazione del sistema informativo, meno potere alle assemblee legislative e maggiore agli esecutivi, presidenzialismo, poteri illimitati ai servizi segreti e alle forze di polizia, riproposizione delle

corporazioni, guerre imperialiste e enormi dosi di populismo e di demagogia nel presentare i provvedimenti governativi, sono gli stessi elementi che contraddistinsero il ventennio mussoliniano.

Questo nuovo regime neofascista, che cancella la Repubblica nata dalla Resistenza, stravolge la storia non solo attraverso i centri culturali, ma anche attraverso la toponomastica delle città italiane. Da Udine a Cagliari passando per Trieste, Bolzano, Padova, Milano, Chivasso (To), Verona, Vicenza, Marghera (Ve), Arezzo, Firenze, Viterbo, Latina, Ciampino (Rm), L'Aquila, Bari, Battipaglia (Ba), Crotone, Ragusa, Catania e in altri piccoli comuni vi sono piazze, strade, parchi, scuole, biblioteche, intitolati a esponenti e gerarchi fascisti. Ma non solo, a Tremestieri Etneo (Ct), la giunta di centrodestra ha intitolato, unico caso al mondo, una via a Benito Mussolini. A Nettuno (Rm) esiste perfino un cimitero per i caduti repubblicani, finanziato dalla giunta municipale anch'essa di centrodestra. E poi c'è Predappio (Re), divenuto ormai luogo di adorazione del Duce da parte dei nostalgici e dei nuovi fascisti.

Nonostante Fini cerchi di dare al suo partito una verniciatura democratica e liberale, tutte queste operazioni sono fatte da sindaci e amministratori di An. Il governo Berlusconi, e con esso le forze dell'ordine e la magistratura, consentono ai neofascisti di fare una sfrontata campagna di apologia del fascismo. Ma ciò che è maggiormente aberrante, è che il governo di centrodestra favorisce l'organizzazione e l'agibilità politica di gruppi neofascisti.

La realtà più grande e organizzata del neofascismo italiano è rappresentata dal *Msi Fiamma Tricolore*, costituita nel gennaio del 1995 da coloro che rifiutarono di aderire ad An. Il capo, fino al II congresso del 2001, è stato lo stragista Pino Rauti, l'attuale segretario è Luca Romagnoli. Questo partito nel suo II congresso ha scelto di far parte della Casa della Libertà di Berlusconi. Presente in quasi tutte le competizioni elettorali, ha alcuni eletti nelle varie istituzioni.

Da una scissione del Msi FT, nel 1997 nasce il *Fronte Nazionale*, in analogia con il FN di Le

Pen in Francia. Questa è una sigla ricorrente nella storia del neofascismo italiano. Leader di questo piccolo gruppo presente maggiormente nel centro Italia, dove si presenta in tutte le tornate elettorali, è Adriano Tilgher.

Nello stesso anno viene costituita *Forza Nuova*, pericolosa organizzazione che si pone in continuità con Terza Posizione, raggruppamento eversivo della seconda metà degli anni 70. Il suo capo Roberto Fiore, fu condannato per associazione sovversiva e banda armata, è stato a lungo latitante a Londra dove ha accumulato un immenso patrimonio finanziario. Questi oscuri mezzi economici gli consentono di avere numerose sedi in tutta Italia e la possibilità di presentarsi anche alle elezioni politiche, come hanno fatto nel 2001. La base militante è costituita da ex gruppi di estrema destra degli anni 70/80 e da naziskin. Fn è l'organizzazione italiana maggiormente legata al Npd (partito nazionaldemocratico tedesco) xenofobo e nazista, al Fpoe austriaco di Haider, alla Falange Spagnola e ad altri partiti neofascisti e nazionalisti presenti in tutta Europa e in particolare negli ex paesi socialisti.

Fondata nel dicembre del 1990 da Pietro Puschiavo è il *Veneto Fronte Skinheads*. Questo gruppo è organizzato soprattutto in Veneto e insieme al neonato movimento *Nuovo Ordine Europeo* rappresenta il neonazismo italiano, essi sono collegati con i gruppi neonazisti di tutto il mondo. Ogni anno nel Veneto organizzano convegni internazionali a cui partecipano numerosi nazifascisti.

Agli inizi degli anni '90 un gruppo di neonazisti della capitale, guidati dal manganellatore Maurizio Boccacci, diedero vita a *Base Autonoma*. Un piccolo gruppo presente a Roma, che aggrega molti ultras della Lazio e giovani nazifascisti.

Esiste poi la storica sigla *Fascismo e Libertà*, fondata dal fascista Giorgio Pisanò, che per decenni ha fatto apologia di fascismo e in innumerevoli sedi giudiziarie è stato sempre assolto, contribuendo così allo sdoganamento del fascismo per la ricostruzione del suo partito. Dopo la morte di Pisanò, FL si è quasi sfaldato, molti militanti hanno aderito a Fn.

La più recente tra le formazioni della destra reazionaria è *Rinascita Nazionale*, costituita nel luglio del 2000. Essa è una confederazione di piccoli gruppetti fascisti, nazisti, antisemiti, di riviste, case editrici e discografiche di estrema destra. Il suo coordinatore è Ugo Gaudenzi.

Nel 2000 nasce anche il *Movimento Sociale Europeo*, da un ulteriore scissione del Msi FT, il suo segretario e l'eurodeputato Roberto Bigliardo. Il Mse è strettamente collegato a Rinascita nazionale, da cui prende il nome il suo giornale.

Un altro piccolo gruppo capeggiato da Stefano Delle Chiaie, terrorista fascista che nel 1960 fondò Avanguardia Nazionale, è la *Lega Nazionale Popolare* sorta nel 1995 ed è maggiormente presente in Lombardia e Veneto.

Da non sottovalutare, all'interno di questa nera cloaca fascista, il



18 ottobre 2002. I lavoratori della Fiat di Termini Imerese durante lo sciopero generale della Cgil contro le politiche del governo

ruolo della *Lega Nord*. Il partito di Umberto Bossi è apertamente di destra, con orientamenti politici e culturali di matrice fascista. L'eroparlamentare della Lega Nord, Mario Borghesio, il 2 novembre a Roma ha partecipato ad una manifestazione razzista contro gli immigrati e a sostegno della legge Bossi-Fini, organizzata da Forza Nuova. Non è un'anomalia trovare nelle sezioni della Lega ritratti di Mussolini. Di recente, nella sede nazionale di Milano del quotidiano della Lega "La Padania", sono stati trovati dei quadri con le foto di Hitler, tombe di alcuni ufficiali tedeschi, stemmi della gestapo, l'emblema del partito nazionalista croato e la foto dell'ex SS italiano Pio Filipponi-Ronconi.

Un'area assai variegata e complessa, ma che tuttavia non va sottovalutata, è quella dei movimenti tradizionalisti cattolici. Il gruppo più radicato e diffuso, collegato a Forza Nuova, è *Alleanza Cattolica*. Fondata nel 1960 da Giovanni Cantoni, amico del fascista e stragista Freda, e da Agostino Sanfratello, questo gruppo è legato tramite una serie di finanziamenti alla Cia. Nel 1982 nacque anche un'altra sigla *Centro Lepanto* che si aggiunse alle già presenti *Militia Christi*, *Solidarium* e *Scauts di S. Benedetto*. Tutti questi gruppi si richiamano, con leggere sfumature fra di loro, ai valori assoluti

e soprastorici del cristianesimo, rifiutando il mondo moderno della democrazia e dell'egualitarismo. Queste componenti ultracattoliche sono legate principalmente all'arcipelago neofascista, ma anche ad importanti settori oscurantisti del vaticano, di An della Lega Nord.

Questa variegata realtà neofascista non va considerata come semplice movimento di nostalgici dal seguito limitato rispetto alla realtà politica nazionale ed internazionale e per questo tollerata. Questi gruppi rappresentano la punta di un iceberg che ha una dimensione ben maggiore di quella visibile. Queste organizzazioni vengono alimentati e sostenuti dalle forze economiche e finanziarie imperialiste in funzione antioperaia e antidemocratica, proprio in un momento in cui la crisi economica del sistema capitalistico è divenuta strutturale. Come nel passato, anche oggi la borghesia imperialista fomenta e organizza la repressione fascista, il terrorismo e la guerra per difendere i propri privilegi.

Il fascismo, in Italia ma anche in Europa e nel mondo, rappresenta ancora un pericolo per i lavoratori. La violenza fascista è la risposta che le forze capitaliste preparano contro le lotte di migliaia di operai licenziati dalla Fiat, contro le

ristrutturazioni delle grandi imprese che producono lavoro precario e disoccupazione di massa, contro i giovani e i lavoratori che si oppongono alla guerra imperialista per il petrolio in Medio Oriente e alle limitazioni dei diritti e delle tutele sociali. Prima che sia troppo tardi, e si ricada negli errori di analisi e di strategia degli anni venti, la sinistra riformista non deve più assecondare questi piani. Ritrovare nell'antifascismo l'elemento unificante, tra tutte le forze di sinistra, democratiche, sindacali e culturali, è il compito prioritario in questo momento. La realtà impone la costituzione di un Fronte Democratico Antifascista, quale struttura unitaria che operi per lo scioglimento di tutte le organizzazioni neofasciste, che realizzi un progetto di lotta per rilegare ai margini della società la destra economica e politica, per un'azione di governo marcatamente a sostegno delle masse lavoratrici e popolari.

Ai marxisti-leninisti e agli operai d'avanguardia lo scontro di classe impone la costruzione di un nuovo Partito comunista d'Italia, prima che il fascismo possa riimporre alla società la cappa nera della sua oppressione.

Lorenzo Pace

L'IMPERIALISMO CERCA L'USCITA DALLA CRISI ECONOMICA CON LA GUERRA

Dal 2 al 4 maggio 2002 si è svolto a Bruxelles, organizzato dal Partito del lavoro del Belgio, l'11° Seminario internazionale comunista, sul tema "Crisi economica e crisi mondiale strutturale". Hanno preso parte al seminario 61 delegazioni di partiti e organizzazioni comuniste e del movimento operaio in rappresentanza di 38 nazioni di tutti i continenti, oltre 46 organizzazioni hanno dato la loro adesione. Di seguito pubblichiamo ampi stralci della risoluzione finale tradotta dalla compagna Renata Ranieri.

“L'attuale crisi che attanaglia il sistema mondiale capitalistico si manifesta in modo più brutale e distruttivo del 1929. (...) Fino al 1939 la produzione era ai minimi storici e la disoccupazione era divenuta di massa. (...) In quel contesto di crisi, il capitalismo affida le sue sorti al nazismo e al fascismo, per conquistare nuovi territori, reprimere le lotte dei lavoratori e scatenare la seconda guerra mondiale. In definitiva, quel periodo storico dimostra che mentre il capitalismo cercava un'uscita dalla crisi con il fascismo e la guerra, i popoli trovavano la loro salvezza nel socialismo. (...) Dopo oltre 70 anni dalla crisi del '29 siamo di nuovo ritornati nelle stesse condizioni. Di fronte alla nuova crisi strutturale, la borghesia imperialista sta lanciando un'offensiva neoliberalista e restauratrice, cercando di cancellare tutte le concessioni che aveva dovuto fare alla classe operaia e per la democratizzazione degli stati. Concessioni che la stessa borghesia era stata costretta a fare dopo la seconda guerra mondiale, per conservare il suo potere di fronte alle lotte della classe operaia, al prestigio e al progresso che le masse popolari ottenevano in Unione Sovietica e per lo sviluppo di un vasto fronte rivoluzionario in tutto il mondo.

Questa nuova offensiva parte dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna che la estendono in tutto il mondo attraverso le loro istituzioni internazionali quali il Fmi, la Bm e l'Omc. L'offensiva neoliberalista è collegata alla controrivoluzione in Urss. Oltre trent'anni di degenerazione revisionista sono sfociati nella liquidazione del Partito comunista. La

borghesia che si è potuta organizzare grazie alla politica revisionista, con l'aiuto dell'imperialismo, nel 1989 prende definitivamente il potere. (...) Grazie ai mercati dei Pesi dell'Est il capitalismo troverà, ancora per poco, un nuovo respiro che ritarderà la sua ulteriore crisi. (...)

Il sistema capitalistico mondiale è scosso da un susseguirsi di crisi economiche e di conseguenza favorisce la nascita di regimi politici fascisti. (...) Dal 1989 le crisi economiche abbracciano tutti gli stati capitalisti, il più colpito è il Giappone che dal 1990 è alle prese con una crisi irreversibile. (...) Nel 1997 la crisi finanziaria delle "quattro trigri" asiatiche (Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong e Singapore). Dal 1998 la crisi investe inesorabilmente e con conseguenze catastrofiche i paesi latino-americani, iniziando dal Brasile passando per l'Argentina fino ad arrivare al Venezuela. (...) Nel mondo vi sono tutti gli elementi caratteristici di una crisi profonda e strutturale: superproduzione, saturazione dei mercati, speculazioni finanziarie e indebitamento dei Paesi poveri con gli Stati imperialisti. (...)

La caduta del socialismo reale ha dato più vigore e aggressività alla globalizzazione imperialista. Pertanto la borghesia imperialista avendo nei suoi stati un'eccedenza di capitali, cerca una via di salvezza nell'occupazione e nella liberalizzazione dei mercati del terzo mondo. (...)

La situazione internazionale è talmente grave che, praticamente, non vi sono che due grandi scelte: da un lato la strada di una nuova guerra mondiale, provocata dall'inasprimento di tutte le contraddizioni dell'imperialismo, che nasce principalmente dell'attuale crisi economica. Dall'altra il rovesciamento del sistema capitalistico e la sua sostituzione con uno stadio superiore di sviluppo che è il socialismo.

L'amministrazione Bush si è lanciata in una massiccia produzione di armi e ha aumentato il budget del ministero della difesa, che passerà da 299 miliardi di dollari per il 2001 a 379 nel 2003.

E' sempre più evidente che gli attentati dell'11 settembre servono, agli Stati Uniti e dietro di loro

agli alti stati imperialisti, come pretesto per scatenare guerre e aggressioni contro tutti i Paesi e i movimenti che si oppongono alla dominazione imperialista e per accentuare la fascistizzazione dei sistemi politici occidentali.

Con la guerra in Afghanistan, con la dichiarazione di guerra contro gli "stati canaglia", con l'annuncio di "un'offensiva di lunga durata" e con la "guerra preventiva", gli Usa affermano chiaramente, la loro volontà di egemonia mondiale. In primo luogo essi puntano sul Medio Oriente per le sue fonti energetiche, ma anche nell'Asia dell'est e in America Latina. Ne consegue che aumentano i contrasti tra gli stessi stati imperialisti che potranno trasformarsi in conflitti tra di essi per l'accaparramento di nuovi mercati.

Nonostante tutto, la lotta dei popoli e degli stati indipendenti contro questi progetti si leva alta e si moltiplica. Tra le masse polari aumenta la consapevolezza che gli stati imperialisti agiscono su ordine e per conto dei loro rispettivi monopoli, gestendo la politica economica mondiale a seconda degli interessi delle multinazionali. Ne consegue un crescente malcontento dei lavoratori verso la democrazia borghese, che è sempre più serva delle forze economiche a cui lascia il controllo di importanti settori dello Stato e dei mezzi di informazione. (...)

Le guerre alimentate e scatenate dall'imperialismo faranno prendere coscienza ai popoli del disumano volto del capitalismo, accelerando il processo rivoluzionario, e come avvenne per le precedenti guerre mondiali, sarà questo il punto di partenza per l'abbattimento del capitalismo e l'instaurazione del socialismo. I comunisti devono accentuare gli antagonismi generati dall'imperialismo in modo da creare le condizioni per una lotta più efficace contro il capitalismo. La sola alternativa che può garantire un mondo senza miseria, senza dominazioni, senza guerre è la lotta contro l'imperialismo, e in particolare quello statunitense, per la costruzione del socialismo. E' a questo compito che i comunisti di tutti i paesi devono lavorare. “

IL PAPA IN POLONIA CONTINUA IL "GRANDE IMBROGLIO"

Il papa polacco sarà ricordato per aver contribuito alla caduta dei sistemi socialisti e per i suoi innumerevoli viaggi. Nelle sue missioni, anche se con ambiguità, si dimostra amplificatore e servo attento delle leggi capitalistiche, dettando leggi e modelli ai vari governi del mondo. Il più attento nel recepire le indicazioni della chiesa oscurantista romana è senza dubbio il governo italiano, che gli ha addirittura aperto le porte del parlamento, dando così un ulteriore spallata alla laicità e alla indipendenza dello Stato. Il papa ultimamente ha compiuto un altro viaggio nella "sua" Polonia, sostenuto generosamente dal bacano mass-mediatico. Nei pressi di Cracovia, precisamente nel quartiere Lagiewniki, ha inaugurato un santuario alla "divina misericordia", proprio nel luogo in cui pregava suor Faustina Kowalska, prontamente santificata. Secondo i dati riportati dalla stampa, la costruzione del santuario è costata 8 milioni di euro. "Il Mattino" di Napoli, quotidiano che non può essere certo accusato di simpatie comuniste, riferisce, nella cronaca dell'avvenimento pubblicata il 18 agosto 2002, che, durante la celebrazione liturgica, "nel santuario era anche presente l'ex imprenditore Roman Kluska, uno dei generosi fondatori della nuova chiesa, in libertà dietro la garanzia di 2 milioni di euro, perché accusato di malversazioni fiscali". Il papa era, dunque, in buona compagnia e rimarremmo stupiti se il caro Kluska non si fosse prodigato, da par suo, a servir messa.

Nel 1978 veniva eletto il papa polacco. Nel 1989 si svolgevano in Polonia le cosiddette "elezioni libere", vinte da Solidarnosc. L'anno dopo il sindacalista demagogo Lech Walesa veniva eletto presidente della Polonia non più socialista. E' giunto il momento di sollevare la cortina fumogena e di vedere che cosa ha prodotto la "primavera" polacca, che cosa ha saputo fare il papa in sostituzione del comunismo, "dell'impero del male". Sarebbe bello giocare all'infinito con la fumisteria, ma prima o poi bisogna fare i conti con la storia. La Polonia è stata la "grande malata" del blocco socialista, il punto debole nel quale oculatamente ha deciso di incunearsi il capitalismo per aprire la prima breccia nel campo avversario. Il "cavallo di Troia" è stato rappresentato dalle masse cattoliche, dall'organizzazione della chiesa che le ha strumentalizzate col sostegno economico dell'Occidente e le ha illuse con una campagna propagandistica che raffigurava il capitalismo come il paradiso in terra. Ma sarebbe sbagliato spiegare il crollo dei regimi comunisti solo con fattori esterni. Ad essi vanno aggiunti gli errori decisivi compiuti dai gruppi dirigenti dei vari partiti comunisti, che hanno reso possibile la realizzazione del piano diabolico dell'accoppiata Reagan-Wojtyla. Questi gruppi dirigenti non hanno saputo cercare il consenso della gente, si sono chiusi nei palazzi, nelle "stanze dei bottoni", dove hanno dato vita a lotte sanguinose per il potere. Si è realizzata una miscela esplosiva tra burocratismo, interessi personali e di casta, errori economici, miopia politica, attività sovversiva da parte del nemico, che ha fatto crollare l'intero sistema. Gli stessi dirigenti, incapaci di altra soluzione, non hanno saputo fare nulla di meglio che passare anch'essi nel campo avversario.

La Polonia socialista si è trovata all'inizio a dover affrontare le stesse difficoltà di gran parte dei Paesi dell'Est europeo. Essa era, prima della guerra, un Paese agricolo arretrato. S'impondeva, dunque, alla nuova classe dirigente una seria politica di industrializzazione. Gli errori nella conduzione del processo di industrializzazione han-

no determinato una crisi economica sempre crescente e consentito la speculazione politica dell'avversario. L'industrializzazione forzata ha portato ad intensi investimenti nell'industria pesante, nell'industria estrattiva e in quella meccanica. La moltiplicazione degli investimenti ha sottratto risorse economiche ai settori della produzione di beni di consumo e dell'edilizia popolare, generando il malcontento della gente, sfociato, dopo la crisi del '53, nella protesta operaia e popolare del dicembre 1970, che ha interessato in particolare l'area baltica.



La presidenza del convegno di Sondrio.
Da sinistra: Carlo Capellini, Gianfranco Robustelli,
Maurizio Nocera e Mario Geymonat

La protesta fu duramente repressa e, nel contempo, determinò al vertice del partito di governo (POUP) la sostituzione di Gomulka con Gierek. Quest'ultimo perseverò nell'errore, orientando il Paese sulla via di una crescita industriale estremamente rapida. Questa crescita, se determinò, da un lato, un aumento dei salari e dei redditi della popolazione, dall'altro ebbe un effetto negativo di lungo termine, in quanto gli investimenti furono effettuati ottenendo crediti da alcuni Stati occidentali. Il debito della Polonia ha superato nella seconda metà degli anni Settanta le possibilità di pagamento ed ha obbligato il Paese a contrarre nuovi crediti finanziari, facendo entrare la Polonia in una spirale debitoria irreversibile. Si veniva a creare, inoltre, una situazione contraddittoria: da un lato, tardava la messa in opera degli investimenti a scala troppo elevata, mentre le attrezzature non installate o non utilizzate non fornivano la produzione sperata; dall'altro lato, gli investimenti dirottati verso l'industrializzazione forzata toglievano risorse finanziarie importanti ad altri settori, come l'agricoltura e, in generale, la produzione di generi di consumo. La merce scarseggiava nei negozi e nei mercati e, per di più, non era più possibile venderla al prezzo politico vigente. La conseguenza era l'aumento dei prezzi, anche per scoraggiare i consumi, che determinava, nel 1976, la violenta opposizione della popolazione, che costringeva il governo a rinunciare alla riforma dei prezzi, senza trovare, però, altra via praticabile. La vasta protesta del '76 ha rappresentato il terreno di incubazione da cui è nata Solidarnosc. Nel 1979, per la prima volta nella storia della Polonia del dopoguerra, il reddito nazionale si è abbassato e il Paese è entrato in un periodo di recessione economica. Solidarnosc ha strumentalizzato la crisi economica a fini politici. Non è stata un semplice sindacato, tant'è che sin dall'inizio ha messo in discussione il ruolo guida del partito comunista, proponendosi essa stessa di assumere la direzione politica del Paese. Quest'ultimo obiettivo è stato raggiunto con la partecipazione alle elezioni e con la trasformazione ufficiale del sindacato in partito. Messa di fronte ai problemi concreti, Solidarnosc ha dimostrato di valere ben poco ed è stata sostituita alla guida del Paese dagli ex comunisti del

POUP, nel frattempo convertiti alla socialdemocrazia.

Nel corso del suo viaggio in Polonia, Wojtyla ha incontrato il presidente della Repubblica, Aleksander Kwasniewski, ex leader della gioventù comunista e membro del Politburo del POUP, divenuto il "deus ex machina" del nuovo partito socialdemocratico e il primo ministro, Leszek Miller, appartenente allo stesso movimento politico. Il papa e i dirigenti "socialdemocratici" hanno fatto dichiarazioni che sbalordiscono per la loro sintonia. Hanno ipotizzato una "terza via" tra comunismo e capitalismo, la ricetta economica che dovrebbe salvare la Polonia. E' facile osservare che il papa, se ha agito con accanimento e con ben precise iniziative per far crollare il comunismo, nei confronti del capitalismo è stato sempre molto morbido e comprensivo. Si è limitato a dare suggerimenti, a "pregare" i padroni del mondo ad essere comprensivi con i poveri, a lasciare loro qualche briciola, a compiere opere pie e a fare l'elemosina. Tant'è che, nei discorsi compiuti nel corso del viaggio in Polonia, ha letteralmente affidato i suoi conazionali alla "misericordia divina". La sua è, dunque, una "terza via lattea" allo sviluppo, che dovrebbe realizzarsi da sola. Né si comprende quali siano i contenuti di questa nuova politica, se non la

misericordia e l'affidarsi alla bontà dei capitalisti. Quanto ai nuovi "socialdemocratici" polacchi, è facile obiettare che, se non hanno saputo fare il loro mestiere, cioè il comunismo, bisogna nutrire seri dubbi che sappiano realizzare la "terza via" o il capitalismo dal volto umano, che è una vera e propria contraddizione in termini. Il vero volto del capitalismo è quello che vediamo ogni giorno, arrogante, autoritario, razzista, imperialista e schiavista. La ricchezza dei "sette grandi" della Terra ha come rovescio della medaglia la povertà dei popoli del terzo e del quarto mondo, quotidianamente depredati, uccisi, bombardati, affamati, stuprati dai neo-colonizzatori.

L'Occidente capitalistico non ha alcun interesse a far risorgere economicamente la Polonia e gli altri Paesi dell'ex blocco socialista. La promessa dell'ingresso nell'Unione europea come soluzione per tutti i mali è il nuovo grande imbroglio, la nuova chimera, dopo quello della "primavera" di Solidarnosc, di Danzica, di Lech Walesa, oggi pensionato d'oro, cautamente tenuto lontano dai riflettori, perché mostrarlo significherebbe richiamare alla memoria il suo fallimento, che è anche quello dei suoi burattinai: il papa e il cardinale Glemp. Wojtyla, nel corso del suo viaggio "pastorale" in Polonia, si è abbandonato alla nostalgia dei ricordi. La stampa "rosa" ha dato notizia della sua "rimpatriata" con gli ex compagni di liceo, della rievocazione commossa del passato, in cui il giovane Karol andava a lavorare con gli zoccoli ai piedi, scriveva poesie e faceva l'attore di teatro e recitava la parte dell'innamorato assieme ad una certa Halina, circondata dalla stampa "rosa" da un alone di mistero: era la "fidanzatina" del papa? Nel corso della cena i due si sono tenuti per mano, sotto il tavolo. Ma dietro i racconti "rosa" del papa "biricchino" c'è la triste realtà della Polonia in preda alla fame, al malaffare, alla disperazione delle famiglie che si dividono, con le mogli che prendono la via dell'Occidente per fare le "cameriere" della società opulenta. E' questo il regalo che il papa ha fatto ai suoi conazionali: li ha trasformati in un popolo di camerieri. In definitiva, ha fatto bene gli interessi dell'Occidente, non della "sua" Polonia.

Antonio Catalfamo

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE STALIN E LA RESISTENZA ANTINAZIFASCISTA

Il 12 ottobre scorso a Sondrio, nella Aula Auditorium, organizzato dal Comitato locale del Cml'd'I in vista del 50° della scomparsa di Stalin, si è tenuto il convegno su "Stalin, l'Urss e la Resistenza europea sconfissero il nazifascismo", al quale hanno partecipato compagni e compagne del nord Italia. *(Nel 2003 ricorre il 50° della scomparsa di Stalin, il Cml'd'I organizzerà altre due manifestazioni unitarie al sud e al centro del paese, e invita i compagni ad attivarsi per consentire la più ampia partecipazione unitaria e la migliore riuscita).* L'incontro è stato aperto dalla lettura del messaggio inviato dal compagno Raffaele De Grada, presidente del Centro Gramsci di Educazione e Cultura. In esso, il compagno De Grada scrive "onore al grande compagno Giuseppe Stalin, costruttore del socialismo in Unione Sovietica, conduttore vittorioso della grande guerra antinazista 1941-1945, farò degli oppressi di tutto il mondo e dei combattenti per la giustizia nel secolo XX./ Il ricordo di Stalin... è una occasione di ripensamento della recente storia alla luce del marxismo-leninismo. La caduta dell'Unione Sovietica ha lasciato libero il campo alla barbarie imperialista che compie la sua azione delittuosa in ogni parte del mondo, favorendo anche da noi la ricostituzione di un clima di restaurazione reazionaria che guadagna ogni giorno terreno".

Dopo la lettura di questo intervento c'è stato quello del compagno Maurizio Nocera, il quale, nel ricordare che quest'anno ricorre l'85° lo straordinario evento della Rivoluzione d'Ottobre, ha affermato che durante la seconda guerra mondiale ciò che accomunava le potenze capitalistiche era piegare e sconfiggere l'Unione Sovietica. I governanti americani, britannici e francesi, sempre e comunque espressione delle loro classi sfruttatrici, erano fra di loro alleati sin dal 1917 nella lotta per smantellare con qualsiasi mezzo la vera novità dell'epoca contemporanea: la nascita del nuovo Stato dei proletari, quell'Unione Socialista delle Repubbliche Sovietiche, sorta appunto dalle ceneri dello stato zarista russo e frutto della grande rivoluzione socialista dell'Ottobre rosso. L'incendio della rivoluzione socialista si propagò in tutto il mondo, alimentato anche dalla crisi del sistema capitalistico e dall'esigenza di giustizia e di uguaglianza di milioni di esseri umani. Per oltre quarant'anni diede un inestimabile impulso alla trasformazione della vita in ogni angolo del pianeta. La Rivoluzione d'ottobre ha cambiato il mondo, e le sue idee sono ancora oggi patrimonio e ispirazione per la riscossa del proletariato mondiale, nonostante la restaurazione imperialista, che chiamano globalizzazione, sta cercando di riimporre il suo dominio iniziando con la cancellazione della storia. Da quel fulgido momento rivoluzionario, in cui milioni e milioni di esseri umani sulla Terra - operai, contadini, artigiani, piccoli commercianti e molti altri emarginati e diseredati del pianeta - avevano sperato e creduto, si erano organizzati nei Consigli (Soviet), avevano creato uno Stato di operai e contadini, per la prima volta nella storia le masse popolari russe rappresentavano la reale espressione della creatività umana, dove in primis si soddisfacevano le esigenze della popolazione. Le reazionarie amministrazioni

politiche americane, britanniche e francesi avevano cercato in tutti i modi di allearsi ora con i nazisti hitleriani, ora con i fascisti mussoliniani, ora con i militaristi dell'imperatore del Giappone Hiro Hito, per isolare e sconfiggere lo stato socialista guidato in quel momento da Josif Visarionovic Dzagvili, meglio conosciuto col nome di Stalin, il quale sapeva molto bene che se si fosse fatto isolare ed indebolire, per l'Unione Sovietica sarebbe divenuto impossibile resistere ad una enorme coalizione anticomunista formata dagli stati a direzione nazifascista e militarista quali la Germania di Hitler, l'Italia di Mussolini e il Giappone di Hiro Hito, e dagli stati a direzione espressamente capitalista-imperialista quali gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna e la Francia. Egli seppe fare il contrario, e la storia oggi ce lo conferma. Fu lui infatti a saper dividere il fronte anticomunista e a condizionare Churchill, Roosevelt e De Gaulle (in quel momento all'opposizione in Francia al governo di Viscy), ad entrare in una grande coalizione antinazifascista e combattere e sconfiggere il nazismo hitleriano, il fascismo mussoliniano e il militarismo giapponese.

La seconda guerra mondiale costò ben oltre 50 milioni di morti; fu una guerra atroce combattuta dai nazifascisti contro popoli spesso inermi, che furono annientati. Allo stesso tempo, però, fu anche una guerra che vide sollevarsi in Europa, il fior fiore delle giovani generazioni che, in un impeto rivoluzionario unitario e, sotto le indicazioni e direzioni dei rispettivi partiti comunisti dei loro paesi, seppero organizzarsi in formazioni partigiane dando un contributo inestimabile all'intera lotta antinazifascista. Va precisato però che dietro ognuna di queste organizzazioni partigiane ci fu sempre l'appoggio e l'aiuto concreto dell'Unione Sovietica di Stalin. Per cui si potrà mestare e rimestare quanto si vorrà la brodaglia capitalista-imperialista, negli occhi dei popoli di ogni parte del mondo resterà sem-

pre impressa l'immagine della bandiera rossa sovietica sventolare sul balcone del Reichstag di Berlino.

Altro intervento molto ascoltato è stato quello del compagno Gianfranco Robustelli, il quale ha affermato che "di fronte alla strapotere senza limiti dei nostri avversari del "pensiero unico", chi mai poter contrapporre se non la statura di un condottiero che, unico nella storia di diecimila anni conosciuti: ha creato il primo stato degli operai e dei contadini nella feudale Russia, sbaragliando l'esercito nazista, il più forte del mondo? Solo nel solco di quest'uomo straordinario, noi troveremo una guida sicura per l'azione, un simbolo di vittoria! Perché il compagno Stalin, al solo nominarlo, terrorizza tutti gli anticomunisti per il significato del suo stesso nome che etimologicamente significa "Acciaio", quindi determinazione senza titubanze, inflessibilità, cultura politica e militare, genialità, coraggio, carisma... Il compagno Robustelli ha poi concluso il suo intervento leggendo la bellissima poesia di Piero Calamandrei.

Ha concluso la manifestazione il compagno Mario Geymonat il quale, rispondendo a molte domande postegli durante il dibattito, ha affermato che il ruolo dell'Urss e di ciò che ha prodotto, e con esso il ruolo di Stalin, sono inestimabili per il progresso politico civile ed economico di tutto il mondo. Oltre al fatto che si deve proprio all'Urss di Stalin la sconfitta della barbarie nazifascista e il progresso democratico che ad esso seguì. Inoltre ha aggiunto, che oggi con la fine dell'Urss e con uno strisciante revisionismo il mondo è scosso da innumerevoli azioni militari, tutte capeggiate e volute dall'imperialismo americano. La lotta nell'attuale fase è rappresentata da un nuovo antifascismo militante, che si pone come primo punto il rifiuto della militarizzazione e della fascizzazioni degli stati e il rifiuto totale delle guerre imperialiste.

Maurizio Nocera

FAI VIVERE LA VOCE MARXISTA-LENINISTA SOSTIENI LA LOTTA DI CLASSE PER IL SOCIALISMO ABBONANDOTI A la via del comunismo

la via del comunismo è la rivista che non rinuncia a definirsi marxista-leninista in un momento in cui la demonizzazione del comunismo è divenuta la costante ideologica delle forze reazionarie, ma anche di quelle riformiste, per imporre in tutti i settori della società una completa restaurazione capitalista. la via del comunismo non vende azioni e non chiede soldi ai padroni, il sostegno degli abbonati e il sacrificio dei compagni del Comitato marxista-leninista d'Italia, sono la nostra unica garanzia economica che purtroppo non sono più sufficienti. Lo scontro di classe, sempre più cruento, investe anche la stampa delle organizzazioni comuniste come la nostra. Non ultimo l'esorbitante rincaro della spedizione, con tutta una serie di cavilli burocratici che creano un enorme dispendio economico e di energie umane. Questo è il risultato delle privatizzazioni delle Pt e della volontà della borghesia di impedire che la stampa marxista-leninista raggiunga il maggior numero di comunisti nel nostro Paese. Fino ad ora, sostenendo enormi sacrifici, abbiamo fatto il possibile per inviare la rivista anche ai compagni che non avevano rinnovato l'abbonamento. Per il prossimo anno, a causa della difficile situazione finanziaria che stiamo attraversando, nostro malgrado, saremo costretti ad interrompere la spedizione della via del comunismo a chi non avrà rinnovato o sottoscritto un nuovo abbonamento. La difficoltà che stiamo attraversando lo potremo superare contando sulla coscienza di classe e sull'impegno militante della classe operaia, dei lavoratori d'avanguardia, degli intellettuali organici e dei giovani rivoluzionari, nel fare abbonamenti, sottoscrizioni, diffusioni e articoli. Siamo certi che ci aiuterete a far vivere in Italia una rivista marxista-leninista, che senza settarismi e opportunismi, vuole creare le condizioni ideologiche, politiche e organizzative per ricostruire il Partito comunista di quadri e di massa, per rafforzare il ruolo dirigente della classe operaia e per la conquista del potere politico. Attendiamo con fiducia rivoluzionaria la parola che ci incoraggi, il consiglio che ci migliori, la collaborazione e l'aiuto che ci sostengano.

PERCHÉ IL SOCIALISMO?

E' prudente per chi non sia esperto in materia economica e sociale esprimere opinioni sul problema del socialismo? Per un complesso di ragioni penso di sì.

Consideriamo dapprima la questione dal punto di vista della conoscenza scientifica. Potrebbe sembrare che non vi siano essenziali differenze di metodo tra l'astronomia e l'economia: in entrambi i campi gli scienziati tentano di scoprire leggi generalmente accettabili per un gruppo circoscritto di fenomeni, allo scopo di rendere il più possibile comprensibili le connessioni tra questi stessi fenomeni. Ma in realtà tali differenze di metodo esistono. La scoperta di leggi generali nel campo economico è resa difficile dal fatto che i fenomeni economici risultano spesso influenzati da molti fattori difficilmente valutabili separatamente. Inoltre l'esperienza accumulata dal principio del cosiddetto periodo civile della storia umana è stata, come ben si sa, largamente influenzata e limitata da cause che non sono di natura esclusivamente economica. Molti dei maggiori Stati, per esempio, dovettero la loro esistenza a conquiste. I conquistatori si stabilirono, giuridicamente ed economicamente, come classe privilegiata nel Paese conquistato. Essi si presero il monopolio della proprietà terriera e formarono un sacerdozio con uomini della loro classe. I preti, avendo il controllo dell'educazione, trasformarono la divisione in classi della società in un'istituzione permanente e crearono un sistema di valori dal quale, da allora in poi, il popolo si lasciò in gran parte inconsciamente guidare nella sua condotta sociale.

Ma la tradizione storica è, per così dire, di ieri; oggi noi abbiamo realmente superato quella che Thorstein Veblen chiamò la "fase predatoria" dello sviluppo umano. I fatti economici osservabili appartengono a quella fase e anche le leggi che noi possiamo ricavare non sono applicabili alle altre fasi. Poiché il vero scopo del socialismo è precisamente di superare e andare al di là della fase predatoria dello sviluppo umano, la scienza economica nelle sue attuali condizioni può gettare ben poca luce sulla società socialista del futuro.

In secondo luogo, il socialismo mira ad un fine etico-sociale. La scienza, viceversa, non può creare fini, e ancor meno imporli agli esseri umani; essa, al massimo, può fornire i mezzi con cui raggiungere certi fini. Questi sono concepiti da persone con alti ideali etici e se essi non sono sterili, ma vitali e forti, sono assunti e portati avanti da quella larga parte dell'umanità che, per metà inconsciamente, determina la lenta evoluzione della società.

Per queste ragioni, noi dovremmo guardarci dal sopravvalutare la scienza e i metodi scientifici quando si tratta di problemi umani; e non dovremmo presumere che gli esperti siano i soli che hanno il diritto di esprimersi su questioni che concernono l'organizzazione della società.

Da un po' di tempo innumerevoli voci asseriscono che la società sta attraversando una crisi, che la sua stabilità è stata gravemente scossa. Caratteristica di questa situazione è che gli individui si sentano indifferenti e persino ostili al gruppo, sia esso grande o piccolo, cui appartengono. Per illuminare questo concetto, ricorderò un'esperienza personale. Recen-

temente discutevo con un uomo intelligente e di larghe vedute sulla minaccia di una nuova guerra che, a mio giudizio, porterebbe gravi danni all'esistenza del genere umano, e facevo notare che solo un'organizzazione internazionale potrebbe proteggerci da questo pericolo. Allora il mio interlocutore, con molta calma e freddezza mi disse: "Perché siete così profondamente contrario alla scomparsa della razza umana?". Io sono sicuro che solo un secolo fa nessuno avrebbe fatto con tanta leggerezza una dichiarazione di questo genere. E' la dichiarazione di un uomo che si è sforzato di raggiungere il suo equilibrio interno e ha più o meno perduto la speranza di riuscirci. E' l'espressione di una penosa solitudine e di un isolamento di cui molti soffrono. Quale ne è il motivo? C'è una via d'uscita?

E' facile sollevare queste questioni, ma difficile risponderci con un certo grado di sicurezza. Tenterò tuttavia, come meglio posso, sebbene sappia che i nostri sentimenti e i nostri sforzi siano spesso contraddittori e oscuri e non possano essere espressi in formule semplici e chiare.

L'uomo è, nello stesso tempo, un essere solitario e sociale. Come essere solitario, egli tenta di proteggere la sua esistenza e quella di coloro che gli sono vicini, di soddisfare i suoi desideri personali e di sviluppare le sue innate capacità. Come essere sociale, egli cerca di guadagnarsi la stima e l'affetto degli altri esseri umani, di partecipare alle loro gioie, di confortarli nei loro dolori e di migliorare le loro condizioni di vita. Solo l'esistenza di questi vari e spesso contraddittori sforzi dà ragione del particolare carattere di un uomo, e le loro speciali combinazioni determinano in quale grado un individuo possa raggiungere un equilibrio profondo e contribuire al benessere della società. E' possibile che la relativa forza di questi due indirizzi sia in gran parte determinata dall'eredità. Ma la personalità che emerge alla fine è largamente formata dall'am-

biente nel quale accade che l'uomo si trovi durante il suo sviluppo, dalla struttura sociale in cui cresce, dalle tradizioni di quella società e dal suo giudizio sui particolari tipi di comportamento. L'astratto concetto di "società" significa per l'essere umano individuale la somma totale dei suoi rapporti diretti e indiretti con i suoi contemporanei e con tutti gli uomini delle precedenti generazioni.

L'individuo è in grado di pensare, sentire, lottare e lavorare da solo; ma è tale la sua dipendenza dalla società, nella sua esistenza fisica, intellettuale ed emotiva, che è impossibile pensare a lui o comprenderlo fuori dalla struttura della società. E' la "società" che provvede l'uomo del cibo, dei vestiti, della casa, degli strumenti di lavoro, della lingua, delle forme di pensiero e della maggior parte dei contenuti del pensiero; la sua vita è resa possibile dal lavoro e dalle realizzazioni dei molti milioni di uomini, passati e presenti, che si nascondono dietro la piccola parola "società".

E' evidente perciò che la dipendenza dell'individuo dalla società è un fatto di natura che non può essere abolito; proprio come nel caso delle formiche e delle api. Tuttavia, mentre l'intero processo della vita delle formiche e delle api è fissato fin nei più piccoli dettagli dai rigidi istinti ereditari, il modello sociale e le relazioni tra gli esseri sociali sono molto variabili e suscettibili di mutamenti. La memoria, la capacità di nuove combinazioni, il dono della comunicazione verbale hanno reso possibili tra gli esseri umani sviluppi che non sono dettati da necessità fisiologiche. Tali sviluppi si manifestano in tradizioni, istituzioni e organizzazioni, nella letteratura, nel perfezionamento scientifico e costruttivo, in opere d'arte. Questo spiega come accade che, in un certo senso, l'uomo possa influenzare la propria vita con la sua condotta, e che in quel processo possano avere una parte il pensiero e la volontà consapevoli.



Firenze, 9 novembre 2002. Manifestazione contro le guerre e l'aggressione all'Iraq durante il Forum Sociale Europeo

L'uomo acquista dalla nascita, per eredità, una costituzione biologica che dobbiamo considerare inalterabile e fissa, che contiene gli impulsi naturali caratteristici della specie umana. Inoltre, nel corso della sua vita, egli acquista un abito culturale che riceve dalla società per mezzo di un complesso di rapporti e di molte altre specie di influenze. Questo abito culturale, col passare del tempo, è soggetto a mutamento e determina in grado molto elevato le relazioni tra l'individuo e la società. Su questo possono poggiare le loro speranze coloro che lottano per migliorare il destino dell'uomo; gli esseri umani non sono condannati, a causa della loro costituzione biologica, ad annientarsi l'un l'altro o a essere alla mercé di un destino crudele.

Se ci domandiamo come la struttura della società e l'atteggiamento culturale dell'uomo dovrebbero essere modificati al fine di rendere la vita umana quanto più possibile soddisfacente, dobbiamo essere costantemente consci che vi sono certe condizioni che non possono essere modificate. Come ho già detto, la natura biologica dell'uomo non è soggetta a mutamenti, almeno praticamente. Inoltre, gli sviluppi tecnologici e demografici degli ultimi secoli hanno creato condizioni destinate a durare. In popolazioni stabili e di densità relativamente elevata, con i beni indispensabili alla loro esistenza, sono assolutamente necessari un'estrema divisione del lavoro e un sistema produttivo altamente centralizzato. Il tempo, ai nostri occhi così idillico, in cui gli individui o gruppi relativamente piccoli potevano essere completamente autosufficienti, è passato per sempre. E' appena una lieve esagerazione affermare che il genero umano costituisce fin d'ora una comunità planetaria di produzione e di consumo.

Eccomi giunto al punto in cui mi è possibile indicare brevemente che cosa per me costituisca l'essenza della crisi del nostro tempo. L'individuo è divenuto più che mai consapevole della sua dipendenza dalla società. Questa dipendenza però egli non la sente come positiva, come un legame organico, come un fatto produttivo, ma piuttosto come una minaccia ai suoi diritti naturali o anche alla sua esistenza economica. Inoltre, la sua posizione nella società è tale che gli impulsi egoistici del suo carattere vanno costantemente aumentando, mentre i suoi impulsi sociali, che sono per natura più deboli, vengono di mano in mano deteriorandosi. Tutti gli esseri umani, qualunque sia la loro posizione nella società, sono danneggiati da questo processo di deterioramento. Inconsciamente prigionieri del loro egoismo, essi si sentono malsicuri, soli e privi dell'ingenua, semplice e non sofisticata gioia della vita. L'uomo può trovare un significato alla vita, breve e pericolosa com'è, solo votandosi alla società.

L'anarchia economica della società capitalistica, quale esiste oggi, è secondo me la vera fonte del male. Vediamo di fronte a noi un'enorme comunità di produttori, i cui membri lottano incessantemente per privarsi reciprocamente dei frutti del loro lavoro collettivo, non con la forza ma, complessivamente, in fedele complicità con gli ordinamenti legali. Sotto questo punto di vista è importante comprendere che i mezzi di produzione - vale a dire tutta la capacità produttiva che è necessaria sia per produrre beni di consumo quanto per produrre capitale addizionale - può essere

legalmente, e per la maggior parte dei casi è, proprietà dei singoli individui.

Per semplicità, nella discussione che segue, io chiamerò "lavoratori" tutti coloro che non partecipano alla proprietà dei mezzi di produzione, sebbene ciò non corrisponda all'uso abituale del termine. Il proprietario dei mezzi di produzione è in grado di comperare il potere-lavoro del lavoratore. Usando i mezzi di produzione, il lavoratore produce nuove merci che divengono proprietà del capitalista. Il punto essenziale di questo processo è la relazione tra ciò che il lavoratore produce e la misura in cui viene pagato, misurando entrambe le cose in termini di valore reale. Dal momento che il contratto di lavoro è "libero", ciò che il lavoratore percepisce è determinato non dal valore delle merci che produce, ma dalle sue esigenze minime e dalla richiesta capitalistica di potere-lavoro, in relazione al numero dei lavoratori che sono in concorrenza tra

"Bisogna inchiodare alla gogna la social-democrazia, non sul terreno di questioni planetarie, ma sul terreno della lotta quotidiana della classe operaia per il miglioramento della sua situazione materiale e politica; inoltre, le questioni del salario, della giornata lavorativa, delle abitazioni, delle assicurazioni, delle imposte, della disoccupazione, del carovita, ecc., devono avere una funzione importantissima, se non decisiva. Battere i socialdemocratici ogni giorno sul terreno di questi problemi, mettono a nudo il loro tradimento: questo è il compito".

Stalin

di loro per i posti di lavoro. E' importante comprendere che anche in teoria il pagamento del lavoratore non è determinato dal valore del suo prodotto.

Il capitale privato tende a essere concentrato nelle mani di una minoranza, in parte a causa della concorrenza tra i capitalisti e in parte per il fatto che lo sviluppo tecnologico e la crescente divisione del lavoro incoraggiano la formazione di più larghe unità di produzione a spese delle più piccole. Il risultato di questo sviluppo è un'oligarchia del capitale privato, il cui enorme potere non può essere effettivamente arrestato nemmeno da una società politica democraticamente organizzata. Ciò è vero dal momento che i membri dei corpi legislativi sono scelti dai partiti politici, largamente finanziati o altrimenti influenzati dai privati capitalisti che, a tutti gli effetti pratici, separano l'elettorato dalla legislatura. La conseguenza si è che di fatto i rappresentanti del popolo non proteggono sufficientemente gli interessi degli strati meno privilegiati della popolazione. Inoltre, nelle condizioni esistenti, i capitalisti privati controllano inevitabilmente, in modo diretto o indiretto, le principali fonti d'informazione (stampa, radio, insegnamento). E' così estremamente difficile, e in realtà nella maggior parte dei casi del tutto impossibile, che il cittadino privato giunga a oggettive conclusioni e a fare un uso intelligente dei suoi diritti politici.

La dominante in un'economia fondata sulla proprietà privata del capitale è caratterizzata da due principi basilari: primo i mezzi di produzione (il capitale) sono posseduti da privati e i proprietari ne dispongono come

meglio credono; secondo, il contratto di lavoro è libero. Naturalmente una società capitalistica pura, in questo senso non esiste. In particolare si dovrebbe notare che i lavoratori, attraverso lunghe e dure lotte politiche, sono riusciti ad assicurare per certe loro categorie una forma alquanto migliorata di "libero contratto di lavoro". Ma, presa nell'insieme, l'economia odierna non differisce dal "puro" capitalismo.

Si produce per il profitto, non già per l'uso. Non esiste alcun provvedimento per garantire che tutti coloro che sono atti e desiderosi di lavorare siano sempre in condizioni di trovare un impiego; un "esercito di disoccupati" esiste quasi in permanenza. Il lavoratore vive nel costante timore di perdere il suo impiego. Poiché i disoccupati e i lavoratori mal retribuiti non rappresentano un mercato vantaggioso, la produzione delle merci per il consumo è limitata, con conseguente grave danno. Il progresso tecnico spesso si risolve in una maggiore disoccupazione, piuttosto che in un alleggerimento del lavoro per tutti. Il movente dell'utile, insieme con la concorrenza tra i capitalisti, è responsabile dell'instabilità nell'accumulazione e nell'utilizzazione del capitale, destinata a portare a crisi sempre più gravi. Una concorrenza illimitata porta a un enorme spreco di lavoro e a quel deterioramento della coscienza sociale degli individui cui ho prima accennato.

Questo avvilito dell'individuo io lo considero il maggior male del capitalismo. Tutto il nostro sistema educativo ne è danneggiato. Un'attitudine competitiva esagerata viene inculcata allo studente, così condotto, come preparazione alla sua futura carriera, ad adorare il successo.

Sono convinto che vi sia un solo modo per eliminare questi gravi mali: la creazione di una economia socialista, accompagnata da un sistema educativo volto a fini sociali. In una tale economia i mezzi di produzione sono di proprietà della società e vengono utilizzati secondo un piano. Un'economia pianificata che adatti la produzione alle necessità della comunità, distribuirebbe il lavoro tra tutti gli abili al lavoro e garantirebbe i mezzi di sussistenza a ogni uomo, donna e bambino. L'educazione dell'individuo, oltre che incoraggiare le sue innate qualità, dovrebbe proporsi di sviluppare il senso di responsabilità verso i suoi simili, invece dell'esaltazione del potere e del successo che è praticata dalla nostra attuale società.

E' tuttavia necessario ricordare che un'economia pianificata non è ancora socialismo. Un'economia pianificata come questa può essere accompagnata dal completo asservimento dell'individuo. Il raggiungimento del socialismo richiede la soluzione di alcuni problemi politico-sociali estremamente difficili: come è possibile in vista di una centralizzazione di vasta portata del potere politico ed economico, impedire che la burocrazia divenga potente e prepotente? Come possono essere protetti i diritti dell'individuo ed essere con ciò assicurato un contrappeso democratico alla potenza della burocrazia?

Albert Einstein
(da "Monthly Review",
New York, maggio 1949)



STORIA E ATTUALITÀ DEL SOCIALISMO

In preparazione della prima conferenza internazionale sul tema "Storia e attualità del socialismo", indetta dal Comitato marxista-leninista d'Italia e dalle Edizioni Nuova Unità, rinviata per ragioni organizzative all'estate 2003, la redazione de "La via del comunismo" prosegue la rubrica per la pubblicazione di contributi che i compagni e le organizzazioni vorranno preliminarmente inviare. Alla conferenza sono stati invitati militanti e studiosi del movimento operaio e comunista di Belgio, Cuba, Corea del Nord, Grecia, Italia e Russia.

IL PROLETARIATO E LA QUESTIONE NAZIONALE

Il polverone sollevato, in questi ultimi anni, dall'imperialismo americano e di riflesso da quello europeo, per mezzo della stampa e delle televisioni di cui dispongono, circa la questione del "terrorismo" internazionale, non riesce tuttavia a nascondere la realtà dei fatti. Gli Usa con i 355,4 miliardi di dollari del bilancio militare del Pentagono, con gli oltre 30 miliardi di dollari del bilancio della Cia, le 2700 basi militari sparse in tutte le regioni del mondo e dotate delle più sofisticate armi di sterminio di massa; di vaste reti spionistiche spaziali e di terra, di un numero imprecisato di agenti provocatori e di consiglieri militari, fanno dell'imperialismo statunitense il nemico principale dei lavoratori e della pace.

Il mondo è diviso in due campi: da una parte un pugno di nazioni che detengono il capitale finanziario e per mezzo della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale e del commercio mondiale, sfruttano la maggioranza della popolazione del globo; dall'altra i popoli oppressi e sfruttati delle ex colonie, dei paesi dipendenti, dei paesi socialisti e il proletariato internazionale.

Poiché l'imperialismo non può vivere senza sfruttare, e non può sfruttare senza opprimere, e non può opprimere senza la forza delle armi, ne segue che l'imperialismo americano è la fonte prima da cui hanno origine le guerre e il terrorismo. La politica di guerra degli Usa nelle aree nevralgiche, le sue aggressioni genocide e le sue minacce contro gli stati più deboli, fanno dell'imperialismo nordamericano il nemico più pericoloso dei popoli del mondo. Il proletariato internazionale, i suoi partiti e le sue organizzazioni appoggiano oggi quei movimenti che alla lotta per l'indipendenza e la sovranità nazionale uniscono la lotta contro l'imperialismo Usa.

"Prima, la questione nazionale veniva considerata in modo riformista, come una questione a sé stante, indipendente, senza rapporto con la questione generale del potere del capitale, dell'abbattimento dell'imperialismo, della rivoluzione proletaria. Si ammetteva tacitamente che la vittoria del proletariato in Europa fosse possibile senza un'alleanza diretta con il movimento di liberazione nelle colonie, che la questione nazionale e coloniale potesse venire risolta in sordina, "automaticamente", all'infuori della grande via della rivoluzione proletaria, senza una lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo. Oggi questo punto di vista controrivoluzionario si deve considerare smascherato. Il leninismo ha provato, e la guerra imperialista e la rivoluzione in Russia hanno confermato, che la questione nazionale può essere risolta soltanto in legame con la rivoluzione proletaria e sul suo terreno, che la via della vittoria della rivoluzione in Occidente passa attraverso l'alleanza rivoluzionaria col movimento antimperialistico di liberazione delle colonie e dei paesi dipendenti. La questione nazionale è parte della questione generale della rivoluzione proletaria, parte della questione della dittatura del proletariato.

Il problema si pone così: sono già esaurite, oppure no le possibilità rivoluzionarie esistenti in seno al movimento rivoluzionario di liberazione dei paesi oppressi, e se non sono esaurite, esiste una speranza, una ragione di utilizzare queste possibilità per la rivoluzione proletaria, di fare dei paesi dipendenti e coloniali non più una riserva della borghesia imperialista, ma una riserva del proletariato rivoluzionario, un suo alleato?

Il leninismo risponde a questa domanda affermativamente, cioè nel senso di riconoscere l'esistenza di capacità rivoluzionarie in seno al movimento di liberazione nazionale dei paesi oppressi e nel senso di ritenere possibi-

le utilizzarle nell'interesse del rovesciamento del nemico comune, l'imperialismo. Il meccanismo di sviluppo dell'imperialismo, la guerra imperialista e la rivoluzione in Russia confermano pienamente le conclusioni del leninismo a questo proposito.

Di qui la necessità dell'appoggio, dell'appoggio deciso e attivo, da parte del proletariato, al movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi e dipendenti.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che il proletariato debba appoggiare qualsiasi movimento nazionale, sempre e dappertutto, in tutti i singoli casi concreti. Si tratta di appoggiare quei movimenti nazionali che tendono a indebolire, ad abbattere l'imperialismo e non a consolidarlo e a conservarlo. Vi sono dei casi in cui i movimenti nazionali dei singoli paesi oppressi cozzano con gli interessi dello sviluppo del movimento proletario. Si capisce che in questi casi non si può parlare di appoggio. La questione dei diritti delle nazioni non è una questione isolata e a sé stante, ma una parte della questione generale della rivoluzione proletaria, è una parte subordinata al tutto ed esige di essere considerata da un punto di vista d'insieme. Marx, tra il 1840 e il 1850, era favorevole al movimento nazionale dei polacchi e degli ungheresi, e contrario al movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud. Perché? Perché i cechi e gli slavi del sud erano allora "popoli reazionari", "avamposti russi" in Europa, avamposti dell'assolutismo, mentre polacchi ed ungheresi erano "popoli rivoluzionari" in lotta contro l'assolutismo. Perché l'appoggio del movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud avrebbe significato allora appoggio indiretto allo zarismo, il più pericoloso nemico del movimento rivoluzionario in Europa."

G. Stalin: Questioni del leninismo

LA COSTITUZIONE SOVIETICA DEL 1918

Dopo lo scioglimento dell'Assemblea Costituente (6 Gennaio 1918), il III° Congresso Panrusso dei Soviet (10-18 Gennaio 1918) proclamò la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa. Al V° Congresso Panrusso dei Soviet (4-10 Luglio 1918) fu presentato da parte della Commissione di redazione del progetto di Costituzione il documento che conteneva la proposta della Costituzione.

Il documento cominciava con l'enunciazione dei principi generali. I primi quattro capitoli riproducevano testualmente la Dichiarazione dei Diritti del Popolo Oppresso e Sfruttato adottato

dal III° Congresso dei Soviet. Il capitolo quinto recava una serie di <proposizioni generali> comprendenti: il carattere federativo della repubblica; la separazione della chiesa dallo stato e della scuola dalla chiesa; la libertà di parola di opinione e di riunione per i lavoratori, libertà che doveva essere assicurata ponendo a loro disposizione i mezzi tecnici di pubblicare giornali, manifesti e libri, nonché i locali per le riunioni; l'obbligo per tutti i cittadini di lavorare in base al principio "chi non lavora non mangia" l'obbligo per tutti i lavoratori di prestare servizio militare in difesa

della repubblica; il diritto d'asilo per gli stranieri perseguitati per motivi politici o religiosi.

Il potere supremo spettava al Congresso Panrusso dei Soviet, composto dai rappresentanti dei Soviet di città sulla base di un deputato ogni 25.000 abitanti e dei Soviet provinciali sulla base di un deputato ogni 125.000 abitanti. Il Congresso Panrusso eleggeva un Comitato Centrale Panrusso (VCIK) di non oltre 200 membri. Esso esercitava i poteri del Soviet Supremo. Il VCIK nominava il Consiglio dei Commissari del Popolo (Sovnarkon) incaricato dell' "amministra-

zione generale degli affari della R.S.F.R.", autorizzato anche ad emettere "decreti, ordini e istruzioni".

Le votazioni dovevano avvenire in assemblee elettorali, per alzata di mano su liste di candidati. Le votazioni avvenivano per "unità produttive". In sostanza le assemblee dovevano riunire i contadini di un villaggio, i lavoratori di un'azienda, i soldati di un reparto dell'esercito. Non votavano alcune categorie di cittadini quali ad esempio gli appartenenti alle classi sfruttatrici, le persone compromesse con il passato regime zarista e il clero.

Nel dibattito sulla preparazione della costituzione si scontrarono diverse posizioni: c'erano quelli che volevano indebolire il potere dello stato e quelli che volevano rafforzarlo; quelli che volevano decentralizzare e quelli che volevano centralizzarlo. Durante il dibattito finale sul progetto di costituzione, uno degli oratori propose addirittura di sopprimere i termini di "federazione" e "repubblica" e di battezzare la nuova entità "Comune Panrusso dei lavoratori".

Simili aberrazioni sindacaliste, indusse Stalin (che era membro della Commissione di redazione della Costituzione) a presentare una serie di proposte che riportavano la discussione nel suo proprio terreno. Queste proposte furono approvate a maggioranza e in una di esse si diceva: "Il piano di costituzione che la commissione sta elaborando, dev'essere provvisorio, dovendo servire per un periodo di transizione dall'ordinamento borghese a quello socialista".

Nel dibattito che precedette la definitiva approvazione della Costituzione, tra l'altro venne precisato: "Lo scopo principale della costituzione della RSFSR, che dovrà servire per l'attuale periodo di transizione, risiede nell'instaurazione della dittatura del proletariato rurale e urbano, e della classe contadina più povera, nella forma d'un forte potere sovietico panrusso, destinata a schiacciare definitivamente la borghesia, ad abolire lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e a instaurare il socialismo, sotto il quale non vi sarà divisione in classi né potere statale". E poiché, continuava "l'instaurazione del socialismo poteva concepirsi solo sul piano internazionale, la federazione russa non era, in sostanza, che il primo membro d'una successiva federazione mondiale di repubbliche socialiste; per cui, anche in questo senso, poteva parlarsi d'un periodo di transizione".

Nell'art. 2 si parla del "disarmo completo delle classi possidenti" e nell'art. 65 si esclude dall'elettorato: "a) coloro che si valgono del lavoro altrui per trarne profitto; b) coloro che vivono di un reddito non prodotto dal lavoro (rendita di capitali, reddito di imprese industriali e di proprietà fondiaria); c) negozianti privati, intermediari e agenti di commercio".

La Costituzione ratifica la nazionalizzazione della terra e delle banche. Nei riguardi dell'industria ratifica solamente il controllo operaio che era considerato: "come primo passo sulla via del trapasso completo delle fabbriche, delle officine, delle miniere, e di ogni altro mezzo di produzione e di trasporto in proprietà della Repubblica operaia e contadina dei Soviet" (Art. 2).

Il problema delle libertà fondamentali, era posto su basi diverse da quelle borghesi: <per assicurare ai lavoratori la vera libertà di opinione, la Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia pone fine allo stato di dipendenza della stampa del capitalismo, consegna alla classe operaia ed ai contadini poveri tutti i mezzi tecnici e materiali necessari per la pubblicazione dei giornali, opuscoli, libri ed altre pubblicazioni di stampa e ne garantisce la libera distribuzione per tutto il paese> (Art. 14).

"E' senz'altro necessario un approfondimento sull'esperienza storica della dittatura del proletariato ma, affermiamo senza ombra di dubbio, che queste riflessioni si basano per noi nella conferma più totale della validità del marxismo-leninismo, validità dimostrata nelle grandi avanzate che il proletariato ha realizzato quando si è saldamente attenuto ad essa, dimostrata dalla sconfitte subite quando dal marxismo-leninismo ci si è allontanati".

Fosco Dinucci

La società socialista assicura una larga libertà individuale nell'uso di tutti i mezzi tecnici e materiali, che servono per diffondere la parola e il pensiero: "per assicurare ai lavoratori la vera libertà di riunione, la Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia ... mette a disposizione della classe operaia e contadina tutti i locali adatti alle assemblee, con mobilio, luce e riscaldamento".

La peculiarità della struttura costituzionale sovietica consiste nel suo essere imperniata sui soviet di fabbrica, di villaggio e di reparto dell'Esercito. Essi avevano preso forma ed erano pervenuti a un certo grado di organizzazione già prima di diventare organi costituzionali del potere statale, e su ciò non mancarono di insistere gli autori della costituzione stessa si è limitata a sancire le forme create spontaneamente dalle masse.

I Soviet dovevano tenere i loro congressi a vari livelli:

1° Soviet di base (di fabbriche, di villaggi e di reparti dell'esercito);

2° Volost (Mandamento) gruppo di comuni rurali;

3° Ujèsd (Distretto) gruppo di mandamenti e di borghi (sino a 10.000 abitanti);

4° Gubernia (Provincia) gruppo di distretti e di città (con più di 10.000 abitanti);

5° Oblast (Regione) gruppo di province con proprie caratteristiche geografiche o etniche;

6° Nazionale.

Questa suddivisione amministrativa era dovuta alla grande estensione del paese.

Ciascun Congresso di Soviet (mandamentale, provinciale, regionale e nazionale) possiede la suprema autorità nel suo territorio. Ciascun livello di Soviet elegge dal suo seno un Comitato Esecutivo, che ne esegue le deliberazioni e lo rappresenta sino alla convocazione del nuovo congresso.

Le elezioni al Congresso nazionale non sono dirette, ma si svolgono a gradi, attraverso i vari Congressi.

Questo sistema rompe con tutta la tradizione puramente formale della borghesia, esso rende possibile l'attuazione dei seguenti principi:

1° Il controllo degli elettori sugli eletti;

2° la revocabilità degli eletti. Infatti "gli elettori che hanno inviato un deputato al Soviet hanno, in ogni momento, diritto a richiamarlo e di procedere a nuove elezioni" (Art. 26);

3° frequenti rielezioni. Infatti, i congressi locali sono convocati "due volte all'anno per regione, una volta ogni trimestre per distretto e provincia, e una volta al mese per mandamento" (Art. 54), e "Il congresso panrusso dei Soviet è convocato dal Comitato Centrale esecutivo almeno due volte all'anno" (Art. 26).

All'elezione del Congresso nazionale si perveniva nel seguente modo:

1° I congressi dei soviet di base eleggono i delegati ai congressi dei mandamenti;

2° I congressi mandamentali eleggono i delegati ai congressi provinciali e di città;

3° i congressi provinciali e di città eleggono i delegati ai congressi regionali. Essi eleggono anche parte dei delegati al congresso nazionale;

4° i congressi regionali eleggono la restante parte dei delegati al congresso nazionale.

In questo modo "Tutte le formalità e le limitazioni burocratiche scompaiono così dalle elezioni, di cui le masse stesse determinano i modi e il tempo, conservando il pieno diritto di revocare gli eletti" (Lenin).

Come la Comune di Parigi, i Soviet costruivano "una nuova forma di stato destinata a soppiantare il vecchio stato burocratico".

Concludendo le caratteristiche fondamentali della Costituzione del 1918 erano: l'elezione diretta e revocabile dei delegati ai Soviet, l'elezione "organica" dei Soviet superiori da quelli inferiori; l'unificazione nel Soviet (sull'esempio della Comune di Parigi) dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario.

Sacchi Marco

CINA IL GRANDE BALZO E LE COMUNI POPOLARI

Se i primi 8 anni del potere popolare in Cina furono caratterizzati da una transizione verso il socialismo, coronata da notevoli successi sul piano economico e sociale, i 20 anni successivi furono agitati da rivolgimenti economici e da turbolenze politiche e nel complesso da progressi molto più limitati.

Tra il 1958 e il 1962 si ebbero i grandi movimenti del Grande Balzo e delle Comuni Popolari, seguiti a tutto il 1965 dal periodo di Riaggiustamento, e poi nel decennio successivo ci fu la Rivoluzione Culturale. Con i primi di questi movimenti si tentò di realizzare, al di là dei tempi e delle prescrizioni del II Piano quinquennale, una drastica accelerazione dei ritmi di aumento della produzione soprattutto in campo industriale e un radicale ulteriore avanzamento della socializzazione soprattutto nelle campagne. Al lancio di queste iniziative contribuirono diversi elementi. Sul piano interno le conquiste realizzate dall'avvento del regime popolare avevano creato tra le masse grandi aspettative di ulteriori progressi e rafforzata tra i dirigenti la fiducia pressoché unanime che fosse possibile accelerare la loro realizzazione. Sul piano internazionale, poi, da una parte quelli furono gli anni di alta marea delle lotte per la liberazione dei popoli in Asia e in Africa e per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori nei Paesi occidentali delle quali la Cina si sentiva partecipe. Dall'altra gli indirizzi prevalsi nel 1956 al XX Congresso del Pcus, con la critica a Stalin, di 35 anni di potere sovietico e con l'avvio di una politica di riforme interne e di coesistenza con l'imperialismo, avevano costituito anche per la Cina una riprova della sua storia rivoluzionaria e del suo slancio per la costruzione del socialismo e non poté che spronarla ad accentuarne il corso.

Col Grande balzo l'accelerazione dello sviluppo industriale fu cercata da una parte con l'aumento degli investimenti in nuovi impianti e dall'altra nell'aumento della produttività di quelli esistenti. Così da una parte nel 1958-'59 e '60 il tasso di accumulazione venne portato dal precedente livello del 20-25% del prodotto nazionale a quasi il 40%, ciò permise la messa in cantiere di oltre un centinaio di grandi impianti industriali e di opere infrastrutturali, e dall'altra nelle fabbriche, nelle miniere, nella rete ferroviaria vennero aumentati gli orari e i ritmi di lavoro e il carico degli impianti, mentre il resto della popolazione venne mobilitata in lavori di bonifica, stradali, per la produzione di carbone, ferro e altri materiali, anche gli strumenti tradizionali più elementari.

Con il movimento delle Comuni Popolari si ebbe nel 1958, nel giro di pochi mesi, la fusione delle 800.000 cooperative, costituite tra il 1955 e il 1957 in 26.500 Comuni, comprendenti ognuna in media 4-5 cantoni o unità amministrative di base e una popolazione di quasi 20.000 abitanti, nelle quali vennero messi in comune non solo le terre, gli attrezzi e il bestiame, ma sovente anche gli averi personali e fu attuata con le mense collettive una retribuzione del lavoro di tipo comu-

nista. Tutto ciò nel quadro di disposizione che lasciavano nelle località, con un forte decentramento amministrativo, la più ampia autonomia e alle masse, larga iniziativa nell'attuazione delle linee politiche generali emanate dalle autorità, come guida del movimento.

I risultati di queste campagne furono diversi.

Nell'industria, con gli stabilimenti e impianti messi in costruzione tra il 1958 e il 1962, si realizzò veramente un primo grande passo per la sua modernizzazione particolarmente nei settori minerario, idroelettrico, siderurgico, meccanico, chimico e petrolchimico; furono aperti i campi petroliferi di Daqing; furono costruiti quasi 5000 Km di ferrovia e si ebbero le prime affermazioni nel campo dell'energia atomica, della missilistica e dell'elettronica.

" La crisi italiana non può essere risolta che coll'azione delle masse lavoratrici. Sul terreno degli intrighi parlamentari non vi è possibilità di liquidazione del fascismo, ma solo di un compromesso che lascia padrone la borghesia ed il fascismo armato al suo servizio. Il liberalismo, anche se innestato dalle ghiandole della scimmia riformista, è impotente. Appartiene al passato".

Antonio Gramsci

Quanto alla produzione corrente nel giro dei primi tre anni essa venne più che raddoppiata, finendo nei due anni successivi per crollare ad un livello solo poco superiore a quello del 1957.

A questo esito contribuirono, non tanto il ritiro dei tecnici e delle forniture sovietiche dal 1960 in poi, quanto la forzatura cui erano stati sottoposti gli impianti al di là di ogni tecnica ed economica, gli squilibri tra domanda e offerta dei vari materiali, a seguito del caos nelle iniziative locali.

Nell'agricoltura invece, malgrado i grandi lavori di miglioramento fondiario e nelle tecniche di coltura effettuati dalle Comuni, la produzione, dopo essere stata nel 1958 al livello dell'anno precedente, nel '59 e nel 1960 subì un tracollo complessivo di circa il 30%, per cui, malgrado una certa ripresa nei due anni successivi, nel 1962 il suo livello rimaneva ancora inferiore a quello di dieci anni prima.

A ciò contribuirono anche le calamità naturali, ma soprattutto l'impreparazione delle masse rurali, da poco uscite da una economia famigliare, a gestire imprese di così grandi dimensioni ed a trovare in esse solidi incentivi per l'impegno nel loro lavoro.

Questi sviluppi portarono ad una grave penuria dei generi essenziali e ad un aumento generalizzato dei prezzi, insieme ad un aumento del lavoro attuato in tutte le attività, peggiorando, così, le condizioni di vita e sanitarie della popolazione. Queste situazioni non poterono che intaccare la fiducia tra le masse e i dirigenti, che sfociarono in due contrasti, da un lato ci furono contrasti di linea in seno

ai gruppi dirigenti del Partito e dello Stato e dall'altro si aggravarono i contrasti con l'Urss destinati a protrarsi per oltre un ventennio.

Contrasti che in fondo riguardavano due diverse valutazioni, da una parte gli avanzamenti dei rapporti di produzione, attuati soprattutto nell'agricoltura fossero andati al di là di quanto consentito dall'ancora arretrato livello delle forze produttive e dall'altra fino a che punto il livello di entusiasmo e l'ingenuità delle masse lavoratrici avessero potuto sostituire le norme tecniche, economiche e di organizzazione proprie di una economia socialista moderna, regolata dalla pianificazione.

A questo proposito fin dal 1959 fu avanzata la proposta di una articolazione della Comuni in Brigate (più o meno corrispondenti alle vecchie cooperative) e di esse in squadre di lavoro, dal 1961 furono date direttive per riordinare la gestione delle imprese industriali, ma la loro definizione ed applicazione fu contrastata, tanto che solo nel 1963 si raggiunse il consenso su un piano generale chiamato del Risorgimento.

Esso comprendeva misure strutturali e d'emergenza come la ricentralizzazione della gestione dell'economia sulla base

del Piano, il blocco dell'inflazione e il pareggio dei bilanci centrali e locali, la riduzione del tasso di accumulazione e la concentrazione degli investimenti nei settori dei mezzi di produzione dell'agricoltura, dei beni di consumo fondamentali e fonti energetiche scarse, la chiusura delle migliaia di imprese messe su senza fondamento economiche nei quartieri e nei villaggi, il rinvio nelle località di origine dei lavoratori che avevano gonfiato gli organici nel Grande Balzo.

Nell'agricoltura, con l'articolazione su tre livelli delle Comuni venne assegnata alle squadre di produzione, (composte da circa 100-150 abitanti) il ruolo di unità di ripartizione del prodotto, riammessi gli appezzamenti individuali e riaperte le fiere rurali.

Nel commercio estero si continuò l'importazione di grandi quantità di grano, di fertilizzanti e fibre artificiali per far fronte ai bisogni primari.

Queste misure nel corso del 1963-'65 portarono ad una ripresa che permise un aumento della produzione agricola del 38% rispetto al 1962, ma solo poco di più del 1957, con l'entrata in funzione dei nuovi impianti e la rimessa la ristrutturazione dei vecchi macchinari, si aumentò la produzione industriale del 79% così che, con la normalizzazione dei ritmi di vita e delle condizioni di lavoro, ci fu un certo miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

Quel che resta da vedere è se negli anni successivi si riuscì a trarre tutti gli insegnamenti da queste dure esperienze, a consolidare le istituzioni e i programmi di costruzione del socialismo e ad entrare in un periodo di regolari e sostenuti progressi.

*Giuseppe Regis
(continua sul prossimo numero)*



Pubbllichiamo alcune lettere pervenute in redazione. Invitiamo i compagni a far pervenire le proprie riflessioni, suggerimenti e critiche.

Di seguito pubblichiamo l'orazione funebre, pronunciata dalla figlia del compagno Lorenzo Bezeredy, morto a Genova il 20 settembre 2002

Lorenzo Bezeredy, il partigiano combattente "Castagnetta", il comunista, l'operaio Bezze come lo chiamavano affettuosamente i suoi compagni di lavoro fin dai tempi dell'Ansaldo, il compagno Lorenzo, il radioamatore Tigre, animatore della battaglia per la liberalizzazione della CB, era nostro padre, padre e sposo esemplare. Egli ci ha cresciuti con amore, con passione e con quel pizzico di severità che ci ha condotti ad essere pregni di quei valori di onestà, di giustizia e di libertà, gli stessi valori che lo condussero sui monti a combattere il tiranno fascista e l'invasore nazista. Valori, ideali e virtù comuniste. In Lui era presente l'orgoglio, la gioia di essere genovese, di essere cittadino della città che aveva sconfitto i nazisti. Odiava i soprusi e le ingiustizie, salì in montagna giovanissimo a seguito dei rastrellamenti tedeschi operati nel porto di Genova, riuscì ad evitare la deportazione in Germania, solo perché assieme ad altri compagni ebbe l'ardire di tentare la fuga e nascostosi sotto un cumulo di carbone, salì in montagna, lacero e infreddolito, affamato, vestito con la tuta blu operaia unendosi alle brigate partigiane con il nome di "Castagnetta".

Il 25 aprile era con i suoi compagni nella Genova liberata. Aveva sofferto molto già da giovanissimo, infortunandosi sul lavoro all'età di 16 anni, restò invalido, una macchina impastatrice gli risucchiò la mano e la sua mano restò per sempre un pugno, un pugno ferreo che egli mostrava con orgoglio. Si appassionò ai problemi della categoria e fu tra i promotori dell'associazione mutilati e invalidi del lavoro. Il 14 luglio del 1948, giorno dell'attentato al Segretario generale del Partito comunista italiano, Palmiro Togliatti, a cui era iscritto fin dal 1945, lo troviamo come agitatore sindacale insieme ad altri tre suoi compagni al lavoro nella centrale elettrica genovese, pronto ad eseguire l'ordine che giunse dalla Camera del Lavoro: "interrompere erogazione dell'energia elettrica per bloccare i punti nevralgici della città". Questo fu fatto! Lorenzo e gli altri suoi compagni subirono, per questo, l'affronto di essere licenziati in tronco e di persecuzione dell'oppressione capitalistica. Ma egli non si arrese, riuscì sempre a cavarsela e a trovare i mezzi economici per la sua famiglia.

Lo troviamo elettricista in proprio, poi operaio specializzato nella compagnia telefonica, infine nella Uite, l'attuale Amt. Venne il 30 giugno 1960 e lo troviamo in piazza De Ferrari a manifestare contro i fascisti e scelbani con la sua maglietta a righe! Fu con i compagni Prefumo e Crea, nei primi anni del dopoguerra, a costituire il primo nucleo dell'Associazione Italia-Urss, distinguendosi nel diffondere la stampa e come operatore cinematografico a proiettare, durante le settembrate, assemblee e dibattiti, i filmati che giungevano dal paese dei Soviet. In lui però già maturava da tempo un profondo dissenso nei confronti della politica attuata da Krusciov, non condivideva la posizione revisionista del XX Congresso del Pcus, era il 1956 e si iniziava la campagna di destalinizzazione anche nel Pci. Lorenzo, era segretario della sezione Fillak di San Gottardo, dove restò ancora a combattere all'interno del Pci contro questa deviazione di destra che stava già cambiando il Partito. Alcuni anni più tardi aderì al movimento marxista-leninista ita-

liano intento a propagandare il giornale Nuova Unità, alla fondazione del Partito entro a far parte dei militanti del Pcd'I (m-l) e più precisamente della alinea rossa dello stesso, corrente fondata dal comandante partigiano "Gracco" Angiolo Gracci. Costituì la cellula operai della Val Bisagno ed ancora oggi dai muri di quella città affiorano le scritte inneggianti al compagno Stalin e al presidente Mao! Questo era il compagno Lorenzo Bezeredy. (...) Onoriamo oggi un grande uomo, un combattente per la libertà, un vero comunista!

Patrizia Bezeredy



Domenica sera, 13 ottobre u.s., presso il centro sociale "il Barattolo" di Pavia, il Comitato "Angelo Cassinera" ha tenuto la presentazione del libro "Fedeltà alla Resistenza, al comunismo al marxismo-leninismo" sul partigiano "Mufra", scomparso nel maggio del 2000. Il libro, che è alla sua terza presentazione, e che ha visto fra i relatori, il curatore Maurizio Nocera, il senatore Luigi Merigi, il senatore Giorgio Piovano e lo storico, nonché giornalista di "Liberazione", Saverio Ferrari, ha sollecitato come sempre, una notevole partecipazione di compagni/e: nel caso specifico, trattandosi di un centro sociale, ha goduto della presenza di oltre un centinaio di giovani. Da denunciare è la grave intimidazione avvenuta ad opera di un gruppo di estrema destra. Circa una quarantina di naziskin aveva, già dalle prime ore del pomeriggio, assediato il centro sociale, impedendo l'uscita ad un gruppo di ragazzi che stava lavorando all'interno. All'insegna del saluto romano e con svastiche sulle bandiere, iniziando ad insultare e a minacciare, sono giunti all'aggressione vera e propria di un ragazzo, tipica violenza di quei lugubri figure, quali sono. Tutto questo avveniva mentre le forze dell'ordine presenti, carabinieri e digos, per nulla allarmati da quello che accadeva (dopo i fatti di Genova, nulla più stupisce), asserivano di non poterli disperdere, mentre i ragazzi del "Barattolo", gridavano ai poliziotti che la legge vieta qualsiasi forma di apologia del fascismo e del nazismo. Solo la pronta reazione e la forte presenza dei compagni, che nel frattempo stavano arrivando, ha impedito che questi segnali di odio e di razzismo, giungessero a conseguenze più gravi. Noi del Comitato insieme al Comitato Antifascista e alla Cgil ad alle forze politiche del centro-sinistra, ci siamo subito attivati chiedendo un Consiglio comunale straordinario ed una presa di posizione anche in Consiglio provinciale, inoltre siamo usciti con un comunicato stampa sui giornali locali, esprimendo la più ampia solidarietà per i gravi fatti accaduti, anche perché il "Barattolo", è da tempo oggetto di forti provocazioni. In particolare, la presenza di Saverio Ferrari alla presentazione di un libro su un comunista, ha scatenato l'ira dei neofascisti e la conseguente provocazione. Fatti sempre meno insoliti in questa nostra Italia, un dato è certo, gli spazi per la democrazia si restringono sempre più e preoccupante e allarmante sta diventando la situazione italiana e internazionale. Occorre una lucida analisi del periodo storico che stiamo attraversando e una forte coesione delle forze di sinistra del nostro Paese; il che non significa barattare o svendere i propri principi e ideali. L'imperialismo si sente alle strette per questo diventa sempre più pericoloso. D'altronde, se è vero che ci attendono tempi bui, è pur vero che i comunisti ne hanno visto di peggiori e oggi, anche noi siamo pronti a fare la nostra parte nella lotta.

Patrizia Cassinera



Cari compagni,

Vi scrivo dopo la straordinaria giornata di lotta del 18 ottobre, in occasione dello sciopero generale indetto dalla Cgil. Anche a Sondrio c'è stata una buona adesione sia operaia che studentesca. Insieme agli operai della fabbrica dove lavoro abbiamo vissuto una giornata di lotta e di entusiasmo, nel vedere le piazze e le strade invase da lavoratori e lavoratrici, dove si

concretizzava la lotta di classe delle masse. Sei giorni prima, il 12 ottobre, ho partecipato a un altro momento di lotta politica, durante il convegno sulla figura di Stalin, organizzato dalla cellula di Sondrio del Comitato marxista-leninista d'Italia. Questo interessante convegno è stato possibile grazie al lavoro politico e organizzativo dei compagni Arrigoni, Cappellini e Robustelli. Un Convegno dal titolo "Stalin, l'Urss e la Resistenza europea sconfissero il nazifascismo" per ribadire, tra le altre cose, come diceva il compagno Robustelli che "a questo nuovo nazifascismo noi opponiamo la determinazione di Stalin "acciaio", che ha rappresentato per il proletariato la guida internazionale, la vittoria sul nazifascismo e la democrazia, invece per gli oppressori un criminale."

Per chi, pur definendosi comunista, non analizza la storia e fa proprio il pensiero borghese, secondo cui lo stalinismo non è l'inizio della realizzazione del socialismo e dello Stato degli operai e dei contadini, ma è sinonimo di "un periodo buio" che va taciuto, bisognerebbe che essi si domandassero in quali condizioni politiche interne ed internazionali conduceva la lotta di classe il compagno Stalin. Il nostro convegno è stato aperto a tutte le forze politiche di sinistra e anche a Rifondazione comunista. Mentre alcuni militanti del Prc sono intervenuti, i dirigenti hanno preferito non partecipare, dimostrando ancora una volta che vi è una linea di demarcazione tra i comunisti e il gruppo dirigente revisionista-movimentista del Prc. Abbiamo vissuto questo appuntamento come una grande esperienza politica e un piccolo risultato del CmlD, che ha contrapposto alle false teorie borghesi-revisioniste, l'analisi dei fatti. Gli interventi dei compagni Maurizio Nocera e Mario Geymonat, che con la loro pacatezza e il loro metodo scientifico di analisi e di esposizione hanno dato inizio al dibattito. Alla presidenza del convegno c'erano il compagno presidente della cellula di Sondrio Mario Pedrazzini, il segretario locale Gianfranco Robustelli che ha paragonato il CmlD "una scintilla che incendia la prateria per una nuova resistenza", il compagno Carlo Cappellini che ha segnalato l'assenza politica dei dirigenti del Prc, il compagno Maurizio Nocera della Segreteria Centrale che ha presentato un quadro storico delle Resistenza europea e il compagno Mario Geymonat del comitato editoriale delle Edizioni Nuova Unità che ha tracciato un quadro storico legato alla realtà odierna dell'Urss di Stalin e del ruolo antimperialista-antifascista dell'Unione Sovietica.

Antonello Cossi



Il Comitato antifascista "Enzo De Waure" di Napoli, il 1° ottobre ha inaugurato, a Fuorigrotta, una lapide commemorativa in ricordo del compagno Enzo De Waure. Alla Manifestazione hanno partecipato le forze politiche di Fuorigrotta, la sezione dei Ds, la presidentessa della circoscrizione, un rappresentante del comune di Napoli, il circolo del Prc e il segretario provinciale, la sezione del Pdc, la cellula napoletana del Pml, l'Istituto di studi comunisti Marx-Engels di Napoli, e una folta delegazione di compagni dell'organizzazione "lotta di lunga durata", a cui apparteneva De Waure.

In questo clima di restaurazione e di revisionismo una lapide in ricordo di un marxista-leninista, avanguardia dei comitati di lotta studenteschi e antifascista militante ucciso il 21 gennaio 1972, assume un fatto simbolico di rilevanza nazionale di lotta antifascista e antimperialista. Per questo il suo ricordo deve essere d'esempio alle giovani generazioni, come figura di comunista militante, sempre in prima fila nella stagione delle stragi e dei maneggi dei poteri occulti, nella lotta per la difesa e l'affermazione dei diritti dei lavoratori, della libertà e della democrazia, per una società socialista contro tutte le forze oscurantiste che tentano, oggi più che in altri tempi, in ogni modo e sotto varie forme, di sbarrare il passo alla lotta per all'emancipazione delle classi lavoratrici e dell'umanità tutta.

Pasquale Solianiello

PARTITO COMUNISTA E INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

Con il tramonto del sistema fordista, tramonta anche la centralità nel processo produttivo della figura dell'operaio massa, dell'operaio legato al sistema della catena di montaggio e con esso tramonta e viene superata l'organizzazione del partito comunista che ne faceva il cuore dell'intera classe e che su di esso si era plasmato. L'intera area della sinistra è impegnata in un intenso dibattito sulla natura del nuovo Partito. Quale teoria e quale tattica dovrà guidare questo nuovo partito? Lo sviluppo impetuoso della scienza e della tecnica ha ridisegnato il mondo del lavoro; il processo produttivo non è più il prodotto di una grande massa di operai concentrati in una grande fabbrica allocata in un unico Punto, al contrario è il risultato di produttori disseminati in diverse aree geografiche e di diversi modi di produzione che partono dal lavoro servile, precapitalista, fordista fino a quello just in time; che fa uso di macchinari rudimentali fino a quelli tecnologicamente più avanzati. Siamo nell'epoca che così lucidamente era stata descritta nel Manifesto e ulteriormente sviluppata da Lenin nell'Imperialismo, fase suprema del capitalismo. "L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è incominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici." Sotto l'aspetto politico, l'imperialismo si configura come tendenza alla reazione e al fascismo dal punto di vista della politica interna e, per quella estera, all'aggressione e alla guerra ad altri popoli meno progrediti. Le ricette proposte al capezzale del moribondo sono le più svariate e spesso vengono contrabbandate per nuove, teorie ed analisi già ampiamente sconfessate dai comunisti, con l'unico risultato di un inutile chiacchiericcio nel migliore dei casi. Si parla addirittura di un nuovo modo di produzione post-capitalista quello che al contrario è la nuova rimondializzazione del capitalismo. Siamo nell'epoca in cui le multinazionali hanno raggiunto in livello di sviluppo impressionante tale che per alcune di esse il fatturato supera quello di molti stati del pianeta il processo di enorme concentrazione fa sì che la produzione mondiale è gestita da poche imprese multinazionali con la conseguenza che i lavoratori sparsi nel mondo hanno tutti lo stesso padrone; che la loro vita è decisa dallo stesso consiglio di amministrazione. E' l'abbattimento dei confini nazionali la distruzione del concetto di nazione è la manifestazione dal vivo dell'asserzione marxista gli operai come il capitale non hanno nazione. Oggi più che mai è chiaro che qualsiasi forma assumerà il nuovo partito la sua linea guida dovrà essere quella dell'internazionalismo proletario.

Luciano Bronzi

la via del comunismo

Direttore: Ennio Antonini

Amministrazione e Redazione:

C/P n. 85 - 64100 Teramo

Tel. e Fax 0861.856454

E-mail: cmarxistaleninistaditalia@supereva.it

Aut. Trib. Teramo 354/94 supplemento
Stampa DE.MA. - Pescara
Chiusa in tipografia il 26 novembre 2002
ABBONAMENTO ANNUO - Euro 11
SOSTENITORE - ED ESTERO - Euro 52
versamenti su ccp 13576640
"Editrice Lei - C.P. 85 TERAMO"



**REALTÀ E
MARXISMO-LENINISMO**
edizioni nuova unità

Comitato Editoriale:
E. Antonini, M. Geymonat, M. Nocera
Casella postale 85 - 64100 Teramo (Italy)
telefax 0861 856454 — E-mail:
cmarxistaleninistaditalia@supereva.it

QUADERNI DI NUOVA UNITÀ

E. Antonini, A. Cassinera, P. Scavo
Introduzione di Fosco Dinucci
**PER L'AFFERMAZIONE DEL MARXISMO-LENINISMO
PER IL COMUNISMO Euro 8.00**

AA.VV. Introduzione di Aldo Bernardini
STALIN DINNANZI ALLA STORIA
Atti del Convegno Nazionale del 07/03/93 Euro 11.00

A. Cassinera, P. Scavo
LA RESISTENZA CONTINUA Euro 6.00

Nina A. Andreeva,
RICOSTRUIRE L'UNIONE SOVIETICA
La lotta del Partito Comunista Pansovietico Bolscevico (Pcpb) per l'unità dei comunisti
sovietici sulla base del marxismo-leninismo Euro 6.00

A. Bernardini, A. Cassinera, N. Magrone, R. Mordenti e AA.VV.
Nota editoriale di E. Antonini
CRISI DEL CAPITALISMO E FASCISMO
Atti del Convegno Nazionale del 17/09/94, Euro 11.00

AA.VV. **RICOSTRUIRE IL SOCIALISMO IN ALBANIA Euro 6.00**

Nina A. Andreeva
I PRINCIPI NON REGALATI Euro 13.00
Prefazione di P. Scavo

AA.VV. **GIUSEPPE ALBERGANTI**
Nota editoriale di Maurizio Nocera, Atti del Convegno Nazionale del 03/05/95,
Intervento di Raffaele De Grada, Euro 13.00

Pietro Scavo
VECCHIO E NUOVO REVISIONISMO
(ovvero "il nostro nuovo comunismo" di Fausto Bertinotti), Euro 6.00

Centro Lenin Gramsci
PER UN PROGRAMMA DEI COMUNISTI Euro 6.00

AA.VV. **LA VIA DELL'OTTOBRE**
80° della "Rivoluzione d'Ottobre" e 150° del "Manifesto", Atti dei Convegni Nazionali del
15/11/97 e del 17/05/98 Relatori A. Bernardini e M. Geymonat nota editoriale di E. Antonini.
Interventi di N. A. Andreeva e N. Hoxha. Euro 13.00

Ennio Antonini, Pietro Scavo
DECENTRAMENTO PRODUTTIVO E PARTITO COMUNISTA Euro 6.00

Pietro Scavo
IMPERIALISMO, REVISIONISMO, SOCIALISMO Euro 13.00

AA.VV. Atti del convegno su Angelo Cassinera
**FEDELTA' ALLA RESISTENZA, AL COMUNISMO
AL MARXISMO-LENINISMO Euro 13.00**

LIBRI S. Melarangelo - M. Di Pietro
STORIA DEI COMUNISTI TERAMANI Euro 13.00

1964-1965 Prefazione di M. Geymonat
Reprint di NUOVA UNITÀ Euro 25.00

POESIE Dridero Agolli - **L'ULTIMO PELLEGRINO Euro 6.00**

RIVISTE **LA VIA DEL COMUNISMO**
Raccolta di 18 riviste Euro 40.00

LETTERA SU - Raccolta di n. 5 Lettera su Euro 6.00

GRAMSCI - Raccolta di n° 8 riviste Euro 25.00